



VOL. 76 - 1982

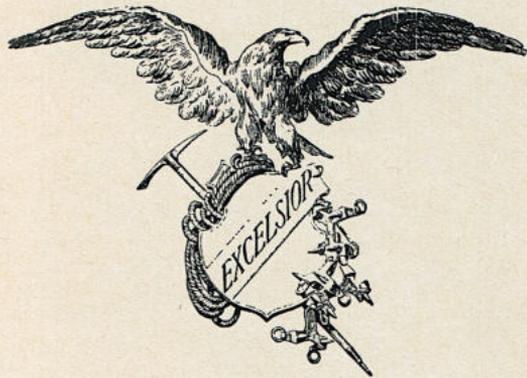
ALPI GIULIE

**RASSEGNA DELLA SEZ. DI TRIESTE
DEL CLUB ALPINO ITALIANO
SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE**

ALPI GIULIE

RASSEGNA DELLA SEZIONE DI TRIESTE DEL CLUB ALPINO ITALIANO
SOCIETA' ALPINA DELLE GIULIE

Sede: Piazza dell'Unità d'Italia n. 3 - Telefono n. 60-317



SOCIETA' ALPINA DELLE GIULIE
TRIESTE 1982

DIRITTI RISERVATI

COMITATO PUBBLICAZIONI

Ugo Cova

Carlo Finocchiaro

Marino Fortuna

Paolo Goitan

Renzo Zambonelli

Angelo Zorn

DIRETTORE RESPONSABILE

Carlo Finocchiaro

REDATTORI

D. Marini - P. Goitan

EDITO dalla

Società Alpina delle Giulie

REGISTRATO AL TRIBUNALE DI TRIESTE

Registrazione n. 226

STAMPATO NEL 1982

Tipolitografia Cozzi - Trieste

SOMMARIO

- Felice Benuzzi *Incisioni rupestri alpine*
- Lucio Piemontese *L'Anello dell'Avanza: concluso*
- Mario Schiavato *Storie incredibilmente vere, ovvero: io e l'orso*
- Sergio Fradeloni *Una traversata che merita; da farsi con gli sci... ma anche senza*
- Lucio Piemontese *Sci-alpinismo impegnativo: Forcella Riofreddo*
- Pino Guidi *I primi quarant'anni di turismo alla Grotta Gigante*
- Pubblicazioni: *Trenta zone protette (D.M.)*
Normativa regionale per la tutela della natura (D.M.)
- In memoriam: *Alessandro Bongardi (P.G.)*
Ambrogio Sacchi (P.G.)
- In copertina: *Nabois invernale (foto Piemontese)*

INCISIONI RUPESTRI ALPINE

Dal Parco Nazionale in Val Camonica all'esposizione itinerante «Immagini Rupestri nelle Alpi».

Zurigo, marzo 1982

Al pianterreno del Museo Cantonale di Zurigo m'imbatto per puro caso in un'inattesa esposizione. «Felsbilder in den Alpen» dicono i cartelli, «Immagini rupestri nelle Alpi». Diamoci un'occhiata.

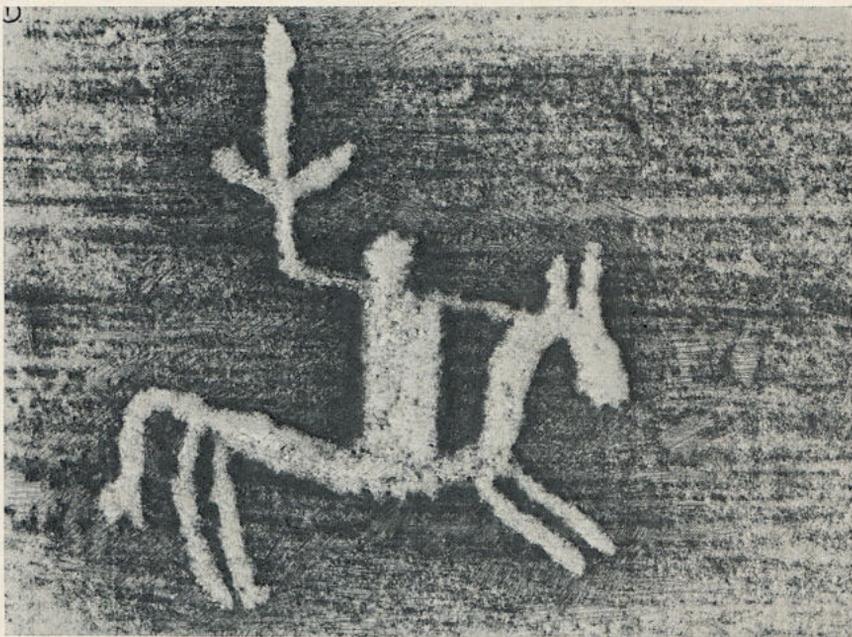
Grandi pannelli fotografici riproducono in dimensioni naturali i calchi delle più significative incisioni rupestri preistoriche finora scoperte in tutto l'arco alpino, dalle valli francesi a quelle del Salisburghese e sintetiche didascalie li illustrano in modo piano ad uso e consumo anche dei non addetti ai lavori.

A prima vista sembra proprio che la parte del leone la facciano i petroglifi della nostra Val Camonica e mi viene in mente l'impressione di freschezza e naturalezza tratta da quel mirabile museo «vivo» (vivo sì, benchè i reperti abbiano quattro o cinquemila anni) che è il Parco Nazionale delle Incisioni Rupestri di Capo di Ponte, aperto dal 1955 ed amorevolmente gestito dalla Soprintendenza alle Antichità della Lombardia.

* * *

Rivedo il bosco verde tenue delle betulle che ammantano i declivi di Naquane sulla montagna di Capo di Ponte che per i progenitori degli attuali valligiani camuni fu con ogni probabilità un monte sacro; altrimenti non si spiegherebbe l'affollamento in un unico sito di tante incisioni, alcune d'indubbio carattere sacrale.

Tra i tronchi bianchi e neri degli alberi si stendono lastroni obliqui di roccia arenaria permiana, di color grigio scuro fino al violetto, levigati dai grandi ghiacciai pleistocenici, ideali «tavole» su cui tracciare dei segni. Ed i Camuni ne lasciarono in tutta la valle 45.000 dal terzo millennio a.C. fino alla penetrazione romana apertasi con la campagna di Druso del 16 a.C., incisi più anticamente con scalpelli di pietra dura, ma successivamente con punteruoli metallici.



Guerriero a cavallo che brandisce un'enorme spada — petroglifo di Naquane del secondo millennio a.C. (Copyright: Parco Nazionale Incisioni Rupestri di Val Camonica)



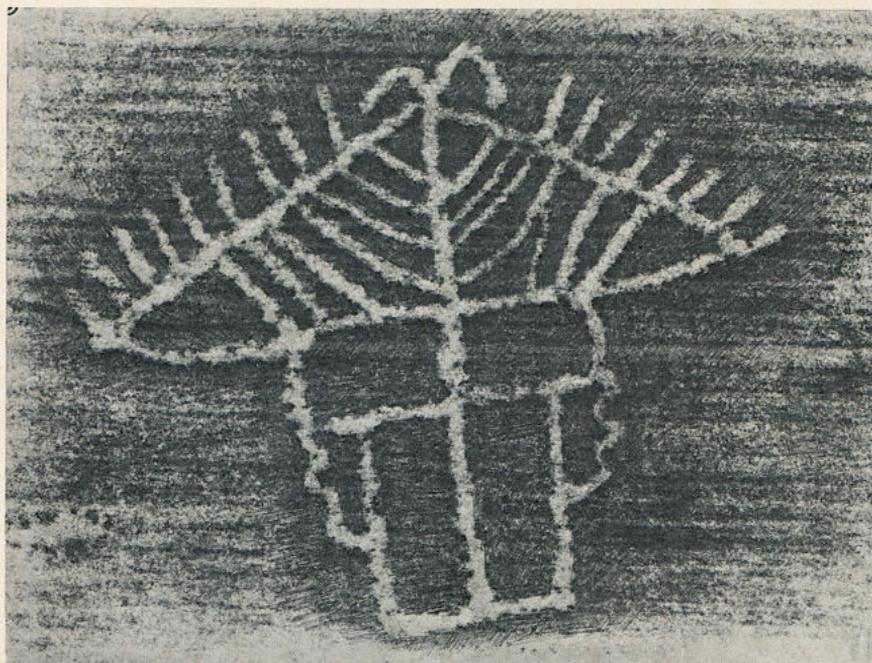
Uomo che corre, coronato da un serto piumato, forse un sacerdote — petroglifo di Naquane del secondo millennio a.C. (Copyright: Parco Nazionale Incisioni Rupestri di Val Camonica)

Le rocce incise sono state numerate dalla Soprintendenza e ad ogni numero corrisponde un'accurata spiegazione nella guida illustrata curata da V. Fusco e M. Mirabella Roberti.

Le rozze e stilizzate figure testimoniano delle occupazioni quotidiane di quella società di cacciatori ed artigiani e della sua vita religiosa.

Prevalgono figure umane alte circa venti centimetri, spesso col sesso evidenziato, il che fa supporre si volessero rappresentare nude «alla maniera eroica»: cacciatori sollevano trappole o lance; guerrieri a cavallo lanciano il loro giavellotto, alcuni all'indietro come, secondo gli autori romani, facevano i Parti con le loro frecce; altri guerrieri, appiedati, brandiscono pugnali, lance o spade; agricoltori sono intenti all'uso dei loro attrezzi, come aratri, zappe o perfino carri a quattro ruote che fanno pensare ad una sia pur approssimativa viabilità della zona. Numerosi appaiono gli animali, soprattutto nelle scene di caccia: cervi dalle corna straordinariamente ramificate, forse figure propiziatorie, volpi dalle lunghe code, stambecchi, camosci e daini e cani, tanti cani, riconoscibili dal codino curiosamente arricciato. Non mancano gli animali domestici come buoi, cavalli, pecore ed asini. Abbondanti le figurazioni di case dal tetto spiovente, coperto di stame, probabilmente abitazioni, ma anche stalle o fienili, come appare dalle alte scale a pioli appoggiate alle pareti. Telai per tessere a mano testimoniano d'una attiva vita artigianale, mentre l'esagerata proporzione data ad ascie, lame di lance e spade ha fatto pensare ad alcuni ricercatori che vi si voleva evidenziare la produzione metallurgica della valle, orgoglio della corporazione e farne rudimentale pubblicità.

Di dubbia interpretazione sono le incisioni di strane palette, forse emblematiche di scene sepolcrali se, come alcuni ritengono, rappresentano spatole lignee o metalliche usate per raccogliere i resti dei defunti incineriti o, più semplicemente, talismani apportatori di successo, perchè presenti sia in scene di combattimento, che di caccia e perfino accanto ai telai di tessitura. Misteriose sono anche coppelle rotonde, forse immagini del disco solare, dispensatore di luce e calore, che nasce, muore e rinasce immortalmemente. Non sappiamo se era in onore del sole o di altre divinità che si celebravano le danze, ma è certo che presso i Camuni antichi come per tanti altri popoli primitivi la danza era un'espressione primaria di vita religiosa e gruppi di danzatori che si danno il braccio appaiono spesso sulle rocce, come anche di donne affiancate, interpretate come danzatrici. Qualche scena è sorvolata da uccelli, questi mediatori fra cielo e terra e portatori di presagi, secondo le comuni credenze di tante popolazioni antiche, dagli Etruschi agli abitanti dell'Isola di Pasqua.



Casa dal tetto di paglia — petroglifo di Naquane del secondo millennio a.C. (Copyright: Parco Nazionale Incisioni Rupestri di Val Camonica)

Ebbene, una ricca scelta, un album di vita preistorica camunense, la rivediamo nella mostra di Zurigo. Si tratta, l'abbiamo detto, di fotografie di calchi e calchi sono stati eseguiti da ricercatori specializzati ed appassionati, dal prof. Emanuel Anati a Dietrich Evers, ideatore della mostra e coautore con Ludwig Pauli del catalogo. Essi hanno usato lo stesso sistema dei ragazzi che con una matita calcano su un pezzo di carta una moneta o una medaglia: fanno emergere scuri i contorni e lasciano chiare le incisioni. L'effetto è ammirevole: non solo si delinea con precisione ogni segno inciso dagli anonimi artisti preistorici, ma risulta anche ogni sinuosità o ruvidezza della roccia per cui le figure sembrano muoversi, lontane da ogni schematismo, nel loro ambiente.

Quel che però una visita, sia pur indimenticabile, al Parco Nazionale di Val Camonica non può dare, è il quadro d'insieme, globale per tutte le Alpi, che viene offerto al visitatore dalla mostra «Felsbilder in den Alpen». Le incisioni di Val Camonica vengono inquadrare in tutta un'epoca ed in tutto un mondo, che si estende dalla Vallée des Merveilles, sotto il Mont



Cacciatore che solleva una grande trapola. Accanto a lui una paletta dal significato incerto, forse talismano apportatore di successo. In basso quattro oche o anatre catturate con una trapola ed un guerriero con lancia, elmo e scudo. — Petroglifo di Naquane del secondo millennio a.C. (Copyright: Parco Nazionale Incisioni Rupestri di Val Camonica).



Scene di aratura. A destra donna con zappa ed un bambino sul dorso. — Petroglifo di Senadina (Val Camonica). (Copyright: Dietrich Evers e Ludwig Pauli, Regensburg).

Bégo nelle Alpi Marittime francesi, a Carscenna nei Grigioni, a Stoderzinken in Stiria, a Golling nel Salisburghese, alla Gotzenalm presso il Koenigssee in Baviera, a Gostling nell'Alta Austria. Pur vivendo a centinaia di chilometri di distanza e probabilmente senza alcun contatto fra di loro, gli ignoti incisori dimostrano un'evidente affinità ed uno stesso livello culturale. Con gli stessi mezzi a disposizione hanno espresso una stessa mentalità.

Un fatto è certo: la maggior parte delle incisioni rupestri delle Alpi è stata scoperta in valli appartate dalle grandi vie transalpine di comunicazione commerciale e militare. I massicci alpini, «infames frigoribus Alpes», come li chiamava Tacito, costituivano un ostacolo invalicabile per i Romani e ciò spiega perchè essi penetrarono in certe valli alpine come la Val Camonica soltanto dopo aver assoggettato le Gallie e perfino l'Egitto.

Ancora Val Camonica: l'esposizione presenta un'importante incisione che si trova a Seradina e si riferisce a quell'attività agricola che a Naquane appare di secondaria importanza rispetto alla caccia, all'artigianato ed alla guerra. Un uomo con in una mano una zappa conduce con l'altra due ca-



Figura magica composta riferita al culto del dio delle folgori e del tuono. — Petroglifo della Val des Merveilles, Mont Bégo. (Copyright: Dietrich Evers e Ludwig Pauli, Regensburg).



Misteriosi dischi d'un culto (solare?). — Petroglifo di Carscenna (Canton Grigioni, Svizzera). (Copyright: Dietrich Evers e Ludwig Pauli, Regensburg).

agricoltore, ha soltanto la funzione di solcare il terreno, non di rivoltarlo. Infatti le zolle vengono poi rovesciate dalla donna che segue l'aratro con una zappa in mano ed un bambino legato sulla schiena.

* * *

Passiamo al Mont Bégo nelle Alpi Marittime francesi, il monte dei fulmini. Oltre alle incisioni già incontrate in Val Camonica, qui notiamo altre dove sembra accentuato l'elemento religioso. Quassù i Liguri primitivi con ogni probabilità celebravano il culto del dio dei fulmini e tuoni, che non poteva aver dimora che sulle vette, dove le correnti d'aria calda del Mediterraneo si scontrano con quelle gelide provenienti dalle Alpi Cozie e del Delfinato. Il simbolo di questa divinità, comune ad altre popolazioni mediterranee, era dato da due pugnali contrapposti, dai quali secondo alcuni autori sarebbe derivato lo zig-zag con cui designiamo il fulmine o comunque fenomeni di corrente elettrica.

Le incisioni del Mont Bégo, anch'esse circa 40.000 di numero, sono databili fra il 2000 ed il 1600 a.C. Fra le più interessanti di esse l'esposizione propone quella del «mago». Ad una schematica faccia sono sovrapp-

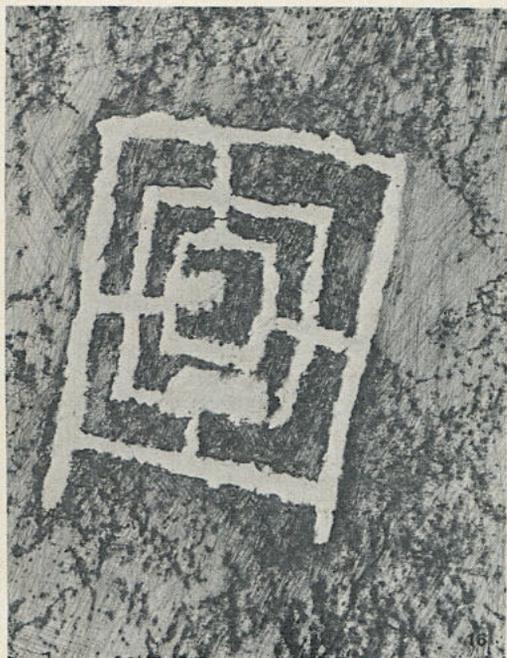
poste due mani sollevate al cielo in un gesto apotropaico diretto ai pugnali folgoranti, mentre gli occhi e la bocca sono composti dalle coppelle già viste in Val Camonica e ritenute probabili simboli solari. Nella gran curva in cui s'iscrive la faccia si vogliono ravvedere le «lunate corna» taurine, simbolo mediterraneo antichissimo delle fasi dell'astro della notte e della fertilità. Come tale questo simbolo era diventato attributo della frigia dea Cibele «Magna Mater», della dea Artemide greca e Diana romana e rappresentato come falce di luna ai piedi della nostra Madre di Dio. Siamo di fronte ad una intuizione di queste popolazioni «primitive» del ritmo costante del divenire, del morire per rinascere, cioè dell'immortalità?

L'argomento coppelle ci porta ad un altro importante sito alpino rupestre, cioè alla malga Carscenna nei Grigioni, presso la famosa Via Mala dello Spluga. Qui alcune coppelle sono sviluppate in cerchi concentrici, oggetto di inesauribili rompicapi per gli studiosi. Infatti identici segni magici rupestri sono stati trovati ad Old Berwick Hill nel Northumberland, allo estremo settentrione dell'Inghilterra (a 1.250 km di distanza in linea d'aria) ed a Lombo da Costa nel Pontevedra spagnolo, presso il confine settentrionale del Portogallo (a 1.550 km). L'interpretazione più accettata è che questi dischi significhino un foro di passaggio da questa vita all'al di là o un simbolo astrale o solare sviluppatosi indipendentemente a così grandi distanze. Restano inspiegate le linee rette che conducono ai cerchi.

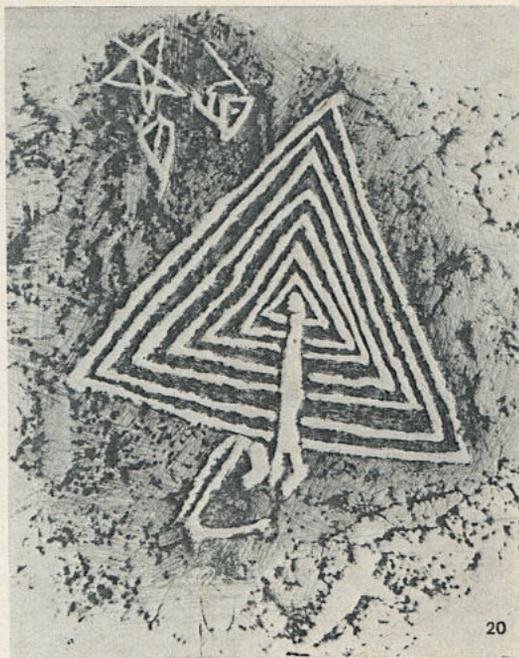
Frequentemente riscontrabili fra i petroglifi alpini, come anche al di fuori delle Alpi, sono le stelle a cinque punte disegnate con un unico tratto, arcaico segno mistico, simbolo della perfezione ed immagine apotropaica contro occulte potenze demoniache.

Le incisioni dell'area austriaco-bavarese sembrano più recenti, cioè riferibili ad un'epoca fra il 750 ed il 450 a.C. Nel Totes Gebirge, massiccio calcareo del Salisburghese dai molti inghiottitoi che ricorda l'altipiano del nostro Canin, oltre alle scene riscontrate altrove incontriamo il segno della «tria», cioè dei tre quadrati iscritti l'uno nell'altro legati da una croce: rappresenterebbe l'albero della vita in proiezione verticale, essendo ogni quadrato emblematico d'uno di tre regni, degli inferi, del mondo in cui viviamo e della sfera celeste.

In molte altre incisioni riportate dalla mostra ricorre un vero e proprio albero stilizzato, interpretabile come «albero della vita» e prova d'un collegamento di certe valli dell'attuale Austria col mondo dei Celti. A noi ha ricordato l'albero druidico, ombelico del mondo, che è di scena nel primo atto della «Norma» e gli «alberi della vita» messicani d'origine precolombiana, forse più studiati di quelli incisi dai nostri antenati alpini.



Cosiddetta «tria» incisa su una roccia verticale e perciò non utilizzabile per il gioco. Forse simbolo dei tre regni: degli inferi, del mondo dei vivi e del cielo. — Petroglifo di Warscheneck, Alta Austria. (Copyright Dietrich Evers e Ludwig Pauli, Regensburg).



L'epa-triangolo magico, simbolo dell'unione sessuale (il sette era numero magico). In alto a sinistra altro simbolo magico, la stella a cinque punte. — Petroglifo della Valle Bluntau presso Golling (Salisburghese). Copyright: Dietrich Evers e Ludwig Pauli, Regensburg).

Nel Salisburghese presso Golling, insieme a figurazioni di caccia che risalgono al 1400 a.C., sono incisi nella roccia della valle di Bluntau dei simboli sessuali: ripetute immagini del fallo che per millenni è stato oggetto di culto in tutta l'area indo-mediterranea e del triangolo, simbolo femminile. La mostra ce ne presenta un esemplare curioso, particolarmente ben conservato: sette triangoli iscritti l'uno nell'altro vengono penetrati dal fallo, segno d'auspicio di fecondità familiare o forse tribale.

* * *

L'esposizione «Felsbilder in den Alpen», semplice eppur affascinante, di facile allestimento e trasporto e d'un premio d'assicurazione infinitamente inferiore a quelli esatti dalle compagnie per far viaggiare i tesori

del Louvre o del Vaticano, dovrà essere trasferita nelle seguenti località di lingua tedesca:

- fino al 16 maggio a Salisburgo (Museo Carolino-Augusteo);
- fino all'11 giugno a Bregenz (Vorarlberger Landesmuseum);
- dal 18 settembre al 7 novembre a Ratisbona (Kunst- u. kulturgeschichtliche Sammlungen);
- fine 1982 inizio 1983 a Friburgo in Germania (Museum fuer Ur- und Fruehgeschichte).

E dopo? Speriamo che qualche autorità italiana se ne accorga e la faccia pervenire, con le opportune traduzioni, anche da noi, se non altro per il peso che vi ha il contributo della Val Camonica, ma comunque per il godimento di coloro ai quali piace tuffarsi nel lontano passato delle nostre popolazioni valligiane e scrutarne i fascinosi segni.

Felice Benuzzi

* * *

(*N. d. R.*) Mentre andiamo in stampa, apprendiamo con piacere che dal 15 giugno al 30 settembre, a Milano, nel «Palazzo dell'Arte» in viale Alemagna, si terrà una mostra intitolata «I Camuni» dedicata alle incisioni rupestri della Val Camonica.



L'ANELLO DELL'AVANZA: CONCLUSO

(Vedi Alpi Giulie n. 74)

Non so se capita anche a voi di trovarvi attratti per intere stagioni e per più di qualche anno da una determinata zona alpina a causa di una particolare idea o itinerario che vorreste realizzarvi. Vi sentite un po' padroni di quei luoghi selvaggi che incominciate a sentire familiari poichè sempre meglio li conoscete, ogni volta un tantino di più; cioè ogni volta che avete in mente un programma e che la cosa per un motivo o per l'altro vi va buca.

Se ciò capita anche a voi allora non avrò timore di raccontarvi la fine del capitolo sull'Avanza e di udire qualche voce lontana protestare per il prolungarsi dei «...soliti brodi verdi della Carnia...».

Fatto si è che la scorsa estate con l'amico Stefano (e finalmente con un tempo splendido) abbiamo oltrepassato quei canalini franosi provocati dalle valanghe del Passo Buso Superiore giungendo così alla prima meta: il Passo Buso Inferiore. I numerosi toni verdi brillanti dell'ambiente, esaltati dall'aria limpida, ci danno buonumore e sprint ma ciononostante Stefano, buon camminatore, a tratti parte e di colpo si dà un gran da fare per lasciarmi indietro, cosa che gli riesce egregiamente; ma dietro la prima curva me lo trovo davanti, meravigliato ed enfatico, a dichiararmi entusiasta «...però! Che bei posti!...». E via di nuovo a tutto gas.

Ha proprio ragione. Questo grosso promontorio che è il Passo Buso Inferiore si distingue nettamente dalle altre alture della Cresta Carnica Occidentale (verdi ripidi verso l'Austria, lastroni e creste aguzze verso l'Italia) forse per un particolare che sembra dargli realmente vita: sul cuoio erboso che ne ricopre il testone roccioso appare dall'alto una grossa cicatrice, ormai rimarginata anch'essa di verde. Una lunga e profonda trincea, testimonianza della dura vita sfogliata, giorno dopo giorno, dai nostri soldati quasi settanta anni fa. Al suo fianco un minuscolo buco di due metri scavato nella roccia, probabile vano adibito a magazzino, visto che i numerosi travi e tavole sparsi sul terreno fanno immaginare l'esistenza di alcune baracche di guerra. Un baluardo ideale, proteso sopra la Stretta di Fleons a controllare ogni tentativo di passaggio e ogni malga, dalle cave di Pierabec alla Casera Fleons di Sotto ;un baluardo legato al pendio da una sottile

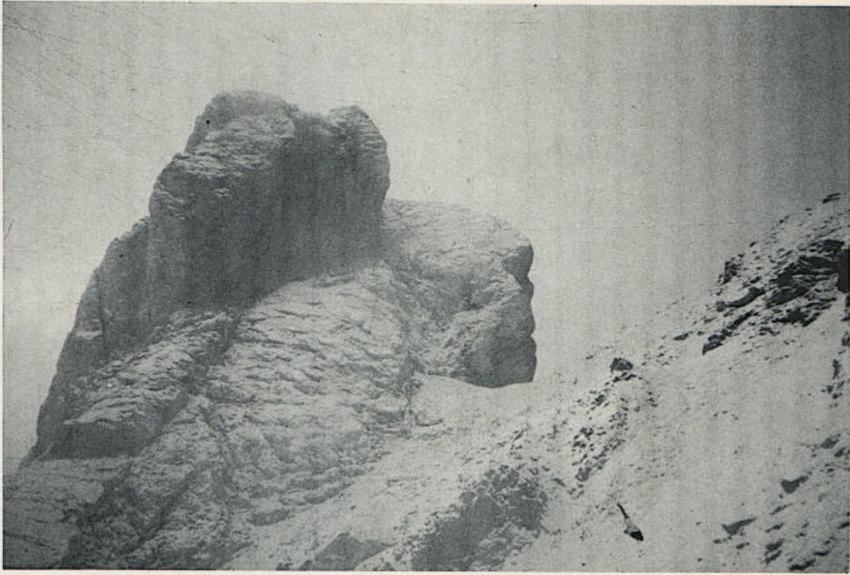


Passo Buso Inferiore: «appare dall'alto una vecchia cicatrice...».

(foto Piemontese)

e panoramica cretina alberata. Al suo termine un riparo di cacciatori, ricavato da un rossiccio muretto a secco appoggiato ad un macigno (e che la volta scorsa da lontano mi sembrava un bunker) segna l'inizio della semi-visibile mulattiera per il Passo Buso Superiore. Una flora multicolore di gerani dei monti, genzianelle, e sassifraghe ci accompagna fino all'agognata insellatura, da una parte affiancata da torri giallastre che costituiscono la cresta della Cima della Miniera, e dall'altra da un colabrodo di promontorio che è la quota 2119. In quei cunicoli prossimi al crollo sotto a quel relitto di altura, con chissà che diavolo di depositi, di armi, munizioni e granate nascosti ancora da qualche parte, non ci andrei neanche se mi ci accompagnasse Pietro Micca in persona.

Ora non resta che cercare il passaggio in quota verso l'Alta Val Fleons. Il costone erboso che ci appare davanti sembra impossibilitato a ospitare un sentiero anche malandato. Naturalmente, per non levare di tasca la bussola e la cartina IGM, eseguo un'impeccabile «bianca» innestandomi nell'unica esigua traccia di passaggio che porta in breve a un angusto forcellino: per scavalcarlo bisogna calarsi in un vero e proprio buco dall'aria malsicura, ma fatto questo abbiamo risolto... Risolto? Scendiamo 300 metri



«...appare un pinnacolo di un centinaio di metri...»

(foto Piemontese)

e ci accorgiamo della cantonata: siamo di nuovo sopra le Casere Avanza, passati per quel ridicolo valico che successivamente sulla guida Castiglioni rintraccerò sotto il nome di Forcella del Buso «...minuscolo e strettissimo intaglio sulla Cresta dell'Avanza ,tra la quota 2265 e l'Avastolt...». Coda tra le gambe e a casa.

* * *

Quanto a solitudine, colori e temperatura, l'autunno è il periodo ideale per questo genere di passeggiate esplorative dopo la stagione arrampicatoria estiva. A condizione di: accalappiare un cristo che ti accompagni, e di non intercettare la prima imbiancata della stagione. Invece ho trovato tutt'e due. Maurizio e la neve. E non poca, specie quando sopra il Rifugio Calvi scavalchiamo il Passo Sesis e scendendo nel Chiadenis in un debole nevischio ce la troviamo fino alle ginocchia. Maurizio ha lasciato le ghettoni a casa ed è costretto a tagliare un paio di calzettoni per costruirsi delle uose alla Walt Disney. Tutto sommato ci basta arrivare al Passo Buso Superiore, poi certamente la neve non avrà attecchito. Bene: direzione Est!

Scendiamo sotto le pareti Nord della Cima Cacciatori scivolando sul soffice manto e spazzolando tappeti erbosi, nel paesaggio irreale ovattato da folate di nebbia che lasciano a tratti trasparire deboli segni della nostra posizione. «Dovremmo essere sotto l'Avanza; no, forse siamo già sotto le Crassigne del Creinar... ecco le alture rotonde a sinistra». Questa volta non mi sono lasciato fregare, marciamo a suon di altimetro, cartina IGM e bussola e devo dire che con tutta la nebbia non avrei risultati migliori neanche se fossi un pipistrello. A un tratto, dopo una lunga traversata in quota, una conca mi ferma in dubbio. Poi improvvisamente la nebbia si squarcia e appare un pinnacolo di un centinaio di metri che con l'altra parete forma uno stretto intaglio. Via, prima che si chiuda di nuovo il sipario! Dopo un gradino imbrattato di neve raggiungiamo la forcella. Ora il ripido pendio erboso degrada in canalini che spariscono nel vuoto. Decidiamo di legarci. Se invece di Maurizio ci fosse stato un altro so cosa avrebbe detto del tempo, delle condizioni, delle mie idee, e del cordino da 7 millimetri (bello leggero) che levo dallo zaino. Ma lui è un compagno ideale. Non urla ogni tre metri «Come xe?», tanto per incitarti a finire presto il tiro di corda; e quando tu lo recuperi troppo forte in traversata su quelle cengette ghiacciate, con le mani sul niente — perchè tu sì che hai freddo ad aspettarlo — lui a malapena ti prega di «...non tirar tanto...». Dopo un altro saliscendi ghiacciato intercettiamo finalmente la traccia che ci portò in alto alla Forcella del Buso e proveniente dal Passo Buso Superiore.

E' fatta, l'anello dell'Avanza è compiuto. Mangiamo qualcosa in un buco di guerra anche se, per dirla con le parole del Castiglioni: «Passo Buso Superiore... denominazione di guerra assai impropria perchè non si tratta di un passo, ma tutt'al più di un passaggio e perchè qui non vi è alcun "buso". Nessuna di queste forcellette è usata come transito; i sentieri di guerra consentono però un'interessantissima passeggiata, in ambiente solitario e selvaggio, tutt'attorno alla Punta Avoltri...». La Commissione Regionale Sentieri ha ora deciso che il percorso è meritevole di venir segnalato e successivamente riattivato.

ANELLO DELL'AVANZA: RELAZIONE DEL PERCORSO

Lasciata la macchina al comodo spiazzo a q. 1815 sulla strada per il Rif. Sorgenti del Piave, si raggiunge il Rif. Calvi e il Passo Sesis. Da qui ci si abbassa in direzione Est nel Chiadenis avvicinandosi sempre più alle

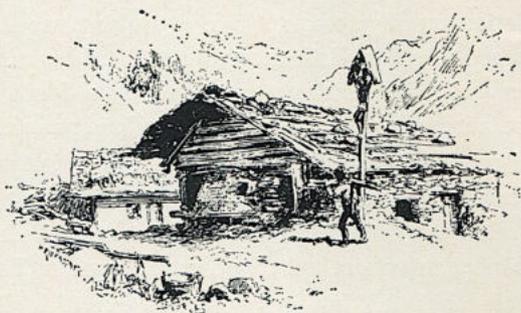
pareti Nord della costiera dell'Avanza e tenendosi quindi pressapoco a q. 2000 (sin qui si può giungere anche per il sentiero che parte dal Passo Sesis verso la Val Fleons e attraversando poi un bacino torrentizio del Rio omonimo per raggiungere la quota suddetta). Dopo circa 1,5 km dal Passo si entra in una dolce depressione formata dalla Cima della Miniera a destra, e a sinistra da cinque lievi alture (q. 1970-2030). Si oltrepassano (sotto una di queste c'è un piccolo laghetto) e si arriva sotto la sesta altura (q. 2141), un corno roccioso di 100 e passa metri che forma un angusto forcellino con le ultime pendici della Cima della Miniera; per raggiungerlo bisogna salire una settantina di metri oltrepassando un breve gradino (1° gr.). In forcella resti di baraccamenti. Bisogna ora passare in lieve salita sopra il ripido canale sottostante per circa una quarantina di metri su minime cenge (esposto, 1° gr.) finchè dietro un secondo canale si può scendere facilmente al pianoro del Passo Buso Superiore (m. 2102). Probabilmente dal forcellino — tracce — si può anche scendere per una quarantina di metri e oltrepassare il costone nel punto migliore giungendo al pianoro a Ovest del Passo; fin qui ore 4. Fili spinati, trincee e postazioni scavate nella vicina q. 2119 caratterizzano questo luogo panoramico e suggestivo; fare attenzione a eventuali reperti militari!

Ora bisogna scendere verso ESE nel canalone tra il M. Navastolt a destra e la q. 2119 a sinistra; è visibile verso i 1980 m. la mulattiera che scende al promontorio del Passo Buso Inferiore. Ci si tiene quindi su di questa intercettando la cresta erbosa (appostamento di cacciatori) che collega il canalone con il promontorio e scavalcandone la caratteristica trincea si giunge al Passo Buso Inferiore (m. 1815). Si scende subito vicino alla trincea per cengette fino al torrente che scende dal Passo Buso Superiore e lo si oltrepassa cercando poi il passaggio migliore per arrivare sopra un grosso masso nel pendio erboso. A quell'altezza si indovina una lieve traccia orizzontale che conduce in direzione SSO ad una mulattiera stretta ma ben conservata che sale sotto le lisce pareti del Navastolt allo spallone erboso quota 1890 e chiudendo così la traversata aerea sopra la Stretta di Fleons. Per buona traccia circa 0,5 km in quota alla q. 1839 che sta sopra la Casera Avanza di qua di sopra (m. 1744). E' in vista la Casera Avanza di là di sopra. Vi si può accedere e scendere ancora fino al Rio Avanza, ma è molto più comodo, senza abbassarsi più di una trentina di metri, arrivare alle miniere abbandonate dell'Avanza e proseguire poi per tracce che appaiono e scompaiono in saliscendi sotto la parete Sud della Cima della Miniera finchè si intercetta la mulattiera che scende dal canalone Sud-Ovest dell'Avanza. Per questa si scende alla Casera Casavecchia (m. 1683) e per

rotabile si risale al punto di partenza; oppure si rimane in quota 1850 circa e traversando fuori sentiero si arriva dopo 1,5 km vicino allo spiazzo di partenza (ore 4).

Avvertenze — Il percorso richiede qualche pratica di escursionismo su terreni erbosi ripidi e a questo scopo può essere utile l'uso di ghiaccini o ramponi da erba. Indispensabile l'uso di bussola e altimetro e utile la tavoletta IGM 1:25000 «Forni Avoltri». Nel caso di consultazione della utilissima guida Castiglioni Alpi Carniche, fare attenzione alle diversità di quote e denominazioni, per esempio: Punta Avoltri = M. Navastolt; q. 2125 = q. 2119 del Passo Buso Superiore e altre ancora.

Lucio Piemontese



STORIE INCREDIBILMENTE VERE OVVERO: IO E L'ORSO

Quand'ero ragazzino e, per farmi scusare qualche marachella incominciavo con mia madre un discorso lungo e prolisso, lei tagliava corto e mi diceva: «Ciò, senti, no stame contar la storia dell'orso!». Memore di questa sentenza, devo ammetterlo, ho tergiversato a lungo prima di mettermi alla macchina da scrivere in quanto l'assillo imperante che mi angustiava era proprio la reazione di chi eventualmente avrebbe letto queste righe: «Ma vara sto tocco de... memele! A chi el crede de contarghe la storia dell'orso!». Già, perché incontri del genere ormai, possono sconfinare o sovrapporsi alle allucinazioni. Un incontro con un orso? In Italia è roba da prima pagina con titoli di scatola. Il sottoscritto però, il suo scarpinare da mangiachilometri, nella maggior parte dei casi lo usava spingere lungo piste ben poco battute del Carso Liburnico quando non fosse stato Gorski kotar, o Kapela, o Velebit, il che vuol dire zone abbandonate da Dio e dagli uomini, dove la natura è ritornata nella sua intricata e selvaggia bellezza specie quando ci si addentra tra boschi o tra foreste snobbate persino dai mezzi moderni dei taglialegna. Se a questo si aggiunge che per necessità di servizio (i tipografi, accidenti al calcio, devono sgobbare alla domenica) ero costretto a lunghe marcie solitarie in perfetta comunione con tutto quello che mi circondava, allora forse «la storia dell'orso» diventa più credibile.

Comunque la prima volta che vidi un orso... non era un orso. Si tratta di una faccenda di parecchi anni fa, forse quindici o anche più quando, giovanotto di belle speranze, ritenevo un onore far da corriere agli anziani tipo Andrea Petric, il mai dimenticato Penna Bianca caro a tante generazioni di ragazzi fiumani. Appunto con Andrea ero partito da Klana con meta l'Obruč (1377) su quello che io chiamo Carso Liburnico. Si trattava di cercare la strada più breve, i sentieri più agevoli per quella che sarebbe stata l'alta via di Fiume (Riječka Transverzala in croato, oggi appunto marcata RT che parte da Laurana e dopo un lungo giro raggiunge Crikvenica con tanto di timbri per i controlli e distintivo finale). Per la verità m'ero sguinzagliato parecchio, su e giù per l'intrico di straduzze, sentieri e carrareccie, senza pregevoli risultati direi, soprattutto nel tratto finale sotto il monte che, se è il più bello per la spettrale armonia delle sue formazioni calcaree, è un vero labirinto, spesso inestricabile. E in quel correre — s'era fatto anche tardi, l'imbrunire — mi preoccupava una batteria scarica e il rifugio di

Hahlići ancora parecchio lontano, probabilmente chiuso, anzi senza probabilmente, e con poche coperte nel bivacco, sforacchiate dai topi. Bene. L'ombra si stagliò ai margini di una forra: per me era un orso. Tozzo nella figura, il gran gobbone, il muso che si muoveva ritmicamente sullo spifferare del vento...

— Ma dai che xe un tronco!

— Per mi el xe un orso! La vardi la testa!

— La testa? Che testa? Ma xe una frasca!

— Mi scampo!

E scappai, davvero, indietro per un centinaio di metri e mi tenni, le mani conficcate in bocca e lo zaino già in terra, a rispettosa distanza. Finché Andrea arrivò tanto vicino all'orso, da farmi capire, anche dalle sue strapazzate, di aver preso un abbaglio. Remenade d'obbligo...

Negli anni che seguirono impronte di orsi senza storia. Sulla neve soprattutto, sporca della primavera, attorno al Risnjak, al Jelenc, nel Pakleno, più lontano sulla Bjelolasica.

Poi il primo orso vero. Anzi la prima orsa perché era una femmina con prole. Durante la stagione delle fragole usavo fare una puntata sul Bitoraj (1385 m — Gorski kotar). Lungo il sentiero, con un po' di buona volontà si poteva raccoglierne un secchio. E poi, a sconfinare soltanto un po' dalla vetta lungo la selva di torrioni pittoreschi per la forma inusitata, si potevano ammirare e raccogliere — chi non ha avuto una fanciulla! — le più belle stelle alpine del mondo. Parola! Davvero eccezionale la fioritura da quelle parti. Ma adesso non andatelo a raccontare in giro perché devono rimanere al loro posto (semmai si può fare un'eccezione per le bambine!). Dunque ero arrivato con il treno mattutino degli operai fino a Vrata, dopo Fužine, avevo affrontato l'acquitrino di prato di color smeraldo (che mi fregava regolarmente ogni anno) e di fragole ne avevo già ingollate parecchie, rosse e saporite sotto le foglie ancora inzuppate di rugiada. Più avanti m'ero beato al volo di un urogallo basso tra i pini con le punte a strappafiato lanciate nel cielo color cartolina illustrata. Lentamente ero andato su per il sentiero e ascoltavo assorto lo scricchiolio degli aghi di pino sotto gli scarponi in quella pace che era come al primo giorno della creazione. Insomma era uno di quei mattini in cui io so esaltarmi e commuovermi, magari anche fino alle lacrime. Sicuro! Tanto non c'è nessuno attorno che ti guarda e se vuoi puoi anche urlare che nessuno ti sente e scaricarti di tutte le rabbie che ti tieni dentro per poter così rientrare alla sera, mondo pulito come un puttino d'altare,

alucce di porporina, sederino roseo tra nastri azzurri con frange d'oro! Sotto la vetta di Bitoraj c'è una croce. Qualche poveraccio ci avrà rimesso le penne non so più se un boscaiolo sorpreso dalla bufera o un partigiano falciato da ben altre tormenti. Ero appunto davanti a quella croce un momento prima di sbucare su una raduretta — poche manciate di terra. Mi parve di riconoscere una forma tozza rimestare in un cespuglio. Un cinghiale, credetti, dalla groppa pelosa. I cinghiali non mi hanno mai fatto paura. Sono animali pusillanimità. Scappano subito. Così battei le mani, gridai.

Il grugnito precedette di un attimo la visione. Saranno stati venti metri al massimo. Mamma orsa si erse in tutta la sua persona, due fagotti rotolarono fuori del cespuglio, ma lei fu pronta, con una sberla, a rifilarli nel fitto. Non vidi altro. Oggi penso che per far vincere i velocisti di mezzatacca alle olimpiadi bisognerebbe mettere loro alle calcagna una orsa. Paragonare la mia velocità alla bora è dire poco. Lo zaino dietro saltava con le sue pietre (per allenarmi allora adoperavo questo sistema) e mi dilaniava la schiena. Ma io non sentivo nulla. Giù e giù! Senza neanche voltarmi. E una volta arrivato sulla strada forestale — battuto il record mondiale di discesa con ostacoli! — crollai con un fiatone della malora e con i capelli ritti in testa per lo spavento. Naturalmente niente fragole e quando arrivai anzitempo alla stazioncina e raccontai tutto al capostazionebigliettaiocantonierescambista, lui non si meravigliò affatto e disse che sì, lo sapevano tutti in paese, la Milka — aveva anche il suo bel nome! — era diventata finalmente mamma un'altra volta!...

Terzo incontro e poi quarto, sul Velebit.

Se volete prendervi una vacanza in solitudine assoluta, in un mondo per fortuna incontaminato e vergine, allora — datemi retta — scegliete il Velebit nel tratto tra Segna e Zara. Con sacco a pelo però e tutto, il necessario per sopravvivere. Perchè lungo il percorso (meraviglioso il sentiero di Premužić scavato dai galeotti nella prima metà del secolo) non ci sono punti di appoggio all'infuori di qualche stalla abbandonata, e — a metà strada — del piccolo paese di Oštarije.

Una delle primissime volte che mi recai, ero in compagnia di Mario Galli desideroso di sole, che si portava dietro un febbrone fastidioso. Non trovammo — allora — che pioggia! Venti freddi per giunta e bivacchi desolati. Primo impatto scorbutico a Zavižan, letti untuosi e niente da mangiare. Solo gentilezza da parte dei custodi dell'osservatorio meteorologico. Che dissero pioggia e pioggia fu. Tanto da farci ripiegare dopo una notte passata alla buona in una casa forestale abbandonata, a Štirovača. Dove

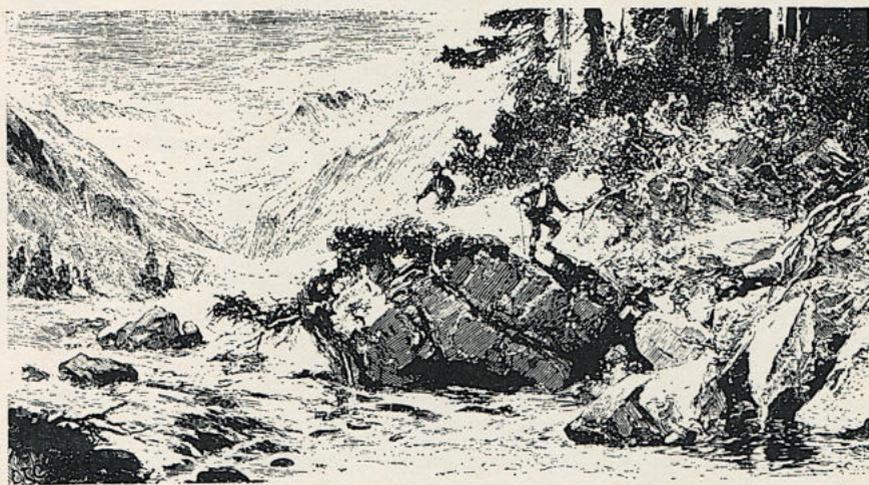
pernottammo nelle baracche dei taglialegna. Il giorno dopo, Mario con la sua febbre percorreva la strada sotto, in piano, verso Oštarije, ed io rimontavo in cresta a strappare sudari per i timbri (allora avevo ancora questo vizio, adesso posso confessare i peccati di gioventù). Quanta pioggia! Sguazzavo tra il verde al punto da non evitare più i rami fradici. Al massimo mi fermavo ogni tanto a vuotare l'acqua dagli scarponi. Mario volle continuare anche oltre Oštarije sempre convinto di trovare il sole. Eravamo a ridosso di una schiena senza sentieri. Le marcazioni sugli alberi più sbiadite, la traccia sempre meno marcata. L'intrico di vegetazione tale che a tratti diventava un problema aprirsi il varco tra dei cespugliacci puntuti. Finalmente sulle praterie. Lungo la linea degli alberi che segnavano il confine — pareva che qualcuno avesse menato un fendente netto —, tra due vegetazioni diametralmente opposte, correva una siepe di mirtilli. Ci eravamo fermati più volte a piluccare, convinti ormai nel bel tempo dato che le isole avevano incominciato a galleggiare rosse sull'azzurro. Vedemmo l'orso vicinissimo. Gli unghioni a rastrello, pettinava le frasche, ingordo. Mi fermai. Apersi lo zaino per agguantare la macchina fotografica. Ma prima che arrivassi a fissare l'obiettivo, il bestione rotolò nel fitto con un borbottio di disappunto. Dopo un'ora di pausa, l'acqua ci costringeva al definitivo abbandono.

Già, ma la mia sete di timbri non s'era estinta. C'è un'alta via appunto che corre lungo la cresta esposta al mare. Così lo stesso anno ritornai, a settembre. Ma cominciai a Zara, percorsi dapprima la Paklenica, poi mi affacciai allo Sveto Brdo (1752), salii sul Vaganski Vrh, sul Malovan... Alla fine del secondo giorno mi ritrovai nel rifugio sullo Štirovac. Ben sprangato. Unico conforto l'acqua (e vi par poco da queste parti!) e un bivacco con quattro cuccette. Snidai i topi che avevano nidificato tra le coperte, spazzai con delle frasche il pavimento, gettai oltre un parapetto una decina di pagnotte ammuffite abbandonate lì in un sacco di plastica da chissà chi. Bloccai la porta con due grossi tronchi a puntello e m'infilai nel sacco a pelo. E m'addormentai. Come i cani con le orecchie tese, tanto da percepire lo scricchiolare di sterpi pestati. Erano le ventidue di una notte di luna piena, fuori chiaro che pareva giorno. Il silenzio si poteva tagliare a fette. Tra gli alberi, in quel punto, non c'erano neanche i grilli! Ma quel rumore di stecchi spezzati? Guardai fuori. Il bestione era da esposizione, credo. Chissà che punteggio avrebbero assommato gli esperti. Se ne stava pacifico comodo comodo, come seduto sul muretto. E si stava snocciolando le pagnotte condite di muffa con tutta la beatitudine del buongustaio. Che fare? Per intanto cercai di starmene immobile, di non respirare neppure. E di aspettare. Trentasette minuti esatti. Finito il banchetto il plantigrado si grattò la schiena su un tronco, cercò ancora un po', se ne andò.

Il resto della mia notte fu popolata da orsi dagli occhi smisurati, vitrei. E da musica di stecchi spezzati. E all'alba, con quel freddo lungo la schiena che già conoscevo, guadagnai il largo a passo di bersagliere.

L'ultima volta che vidi un orso, poveraccio, era defunto. Condannato a morte in quel di Lokve per le razzie tra pecore, vacche e cavalli, aveva finito i suoi giorni grazie al tiro incrociato di tutti i cacciatori della zona. Lo portarono in giro, assiso su una camionetta, fauci spalancate. Per raccogliere l'obolo in salami, in formaggio, in vino, come da antica usanza. Ma, incredibile a dirsi, a guardarlo fisso nel muso, teneva un occhio socchiuso, come se ammiccasse!

Mario Schiavato



UNA TRAVERSATA CHE MERITA; DA FARSI CON GLI SCI... MA ANCHE SENZA!

Nell'edizione delle «Dolomiti Orientali volume II» che uscirà entro il 1982, ci sarà anche un capitolo con la descrizione dei più interessanti itinerari sci-alpinistici relativi ai gruppi trattati nel volume: Cridola, Spalti e Monfalconi, Duranno, Col Nudo e Cavallo, Pramaggiore, Caserine e Cornaget, Raut e Resettum.

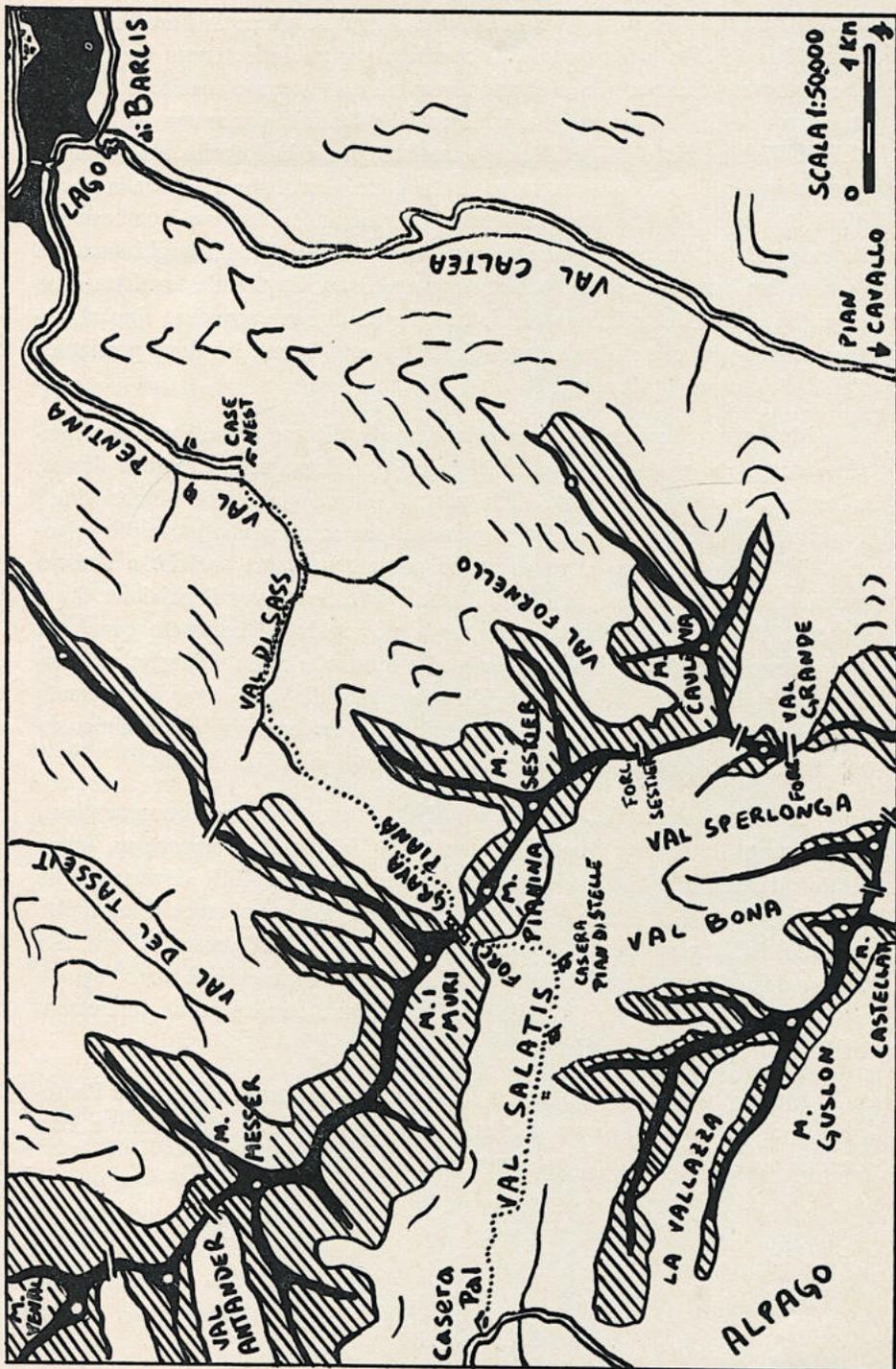
Nell'aiutare Camillo Berti a raccogliere i dati sui nuovi itinerari e ad aggiornare le vecchie descrizioni, ho preso particolarmente a cuore la parte sci-alpinistica e mi sono dato da fare per percorrere e quindi descrivere quegli itinerari che, validi sulla carta, andavano però controllati perchè non c'era notizia che qualcuno li avesse percorsi con gli sci.

E così mi sono trovato a «dover» fare con gli sci entro il 1981, anno particolarmente scarso di neve, l'attraversata dall'Alpago in Val Cellina oltre la Forcella Grava Piana, uno dei pochi itinerari del gruppo Col Nudo - Cavallo che ancora non conoscevo e che ritenevo remunerativo e quindi da descrivere sulla guida.

Il 10 maggio, assieme a due amici che ero riuscito a convincere ad affrontare con me la breve salita e la lunga discesa, che si sapeva già in gran parte con gli sci in spalla causa la poca neve, alle 6 lasciamo l'automobile in Val Salatis, poco prima dei ruderi della Casera Astor. A sinistra, la cresta del M. Messer, M. Muri, M. Sestier è già nell'abito estivo: solo qualche «rigola» di neve nei canali più incassati; a destra invece, sui pendii a nord del M. Guslon, la neve arriva circa fino a quota 1500: dall'altra parte della cresta scieremo fino quella quota...!

Attraversiamo sul sentiero fino alla Casera Pian di Stelle il tratto pianeggiante che di solito si percorre con gli sci evitando gli accumuli di valanga che, con continuità, riempiono il fondo valle scendendo dalla ripida cresta spartiacque fra l'Alpago e la Val Cellina (ed ora in questa zona c'è un progetto di «valorizzazione turistica», con strada, parcheggi, ecc. in pieno «tiro» di valanga).

Dopo la Casera Pian di Stelle prendiamo su a sinistra per il ghiaione che scende dalla Forc. Grava Piana. Appena possiamo, sfruttiamo i pochi residui di neve: meglio scalinare su ripida neve dura che fare un passo



avanti e tre indietro sulla ghiaia instabile! Alle 8,30 siamo in Forcella Grava Piana (m. 1915): a nord vediamo scendere per un breve tratto un bel vallone innevato che poi gira a destra dietro ad uno sperone roccioso. Saliamo verso est ed in 15' siamo ad ammirare lo splendido panorama dalla vetta del M. Pianina (m. 2019); abbiamo lasciato gli sci in forcella ma avremmo potuto cominciare la discesa in sci dalla cima. Torniamo in forcella e calziamo gli sci: il primo tratto è molto bello ed anche la neve è abbastanza buona; poi giriamo attorno allo sperone ed il vallone diventa larghissimo ma la neve qui è fradicia e scarsa. Vediamo a sinistra, dove sulla tavoletta sono segnati i ruderi della Casera Muri, una lingua di neve scendere fino al bosco: attraversiamo a sinistra e scendiamo su neve buona fin dove possiamo; l'altimetro segna 1450 metri.

Mettiamo gli sci sugli zaini ed iniziamo la discesa a piedi per una traccia incerta che ci porta sopra... dei salti. Dobbiamo attraversare a destra, oltrepassando faggete piegate dalle valanghe: una ginnastica faticosissima! Finalmente raggiungiamo un lungo ghiaione che scende dalla parte più orientale del catino alto: se lassù avessimo piegato a destra anzichè a sinistra avremmo evitato molta fatica. Scendiamo agevolmente per il ghiaione che a quota 1000 penetra in bosco diventando un ripido ed incassato canalone. Per evitare le zone di pino mugo e quelle sconvolte dalle valanghe scendiamo per ripido bosco di nuovo a sinistra e quindi, dopo aver attraversato più in basso il canalone principale, troviamo il sentiero che «naturalmente» scendeva più a destra...! In breve siamo in fondo alla Val di Sass.

Ci rinfreschiamo nel torrente e quindi, questa volta per buon sentiero, proseguiamo la discesa fino a sbucare nella Val Pentina: ancora un breve tratto e circa alle 12,30 siamo presso le Case Nest (m. 490) dove troviamo mia moglie con l'automobile ed il... pranzo. Siamo un po' stanchi ma molto contenti dell'attraversata effettuata. Con neve fino a 1000 metri ed ora, che a cura della Commissione Giulio Carnica Sentieri l'itinerario è stato segnato e sboscato, l'attraversata della Forc. Grava Piana costituisce un interessantissimo itinerario sci-alpinistico.

A conclusione della bella gita, ci tocca ora andare a riprendere l'automobile di un mio compagno di gita: con numerose soste, rientriamo a Pordenone via Barcis - Cimolais - Longarone - Alpagò - Cansiglio.

Sergio Fradeloni

SCI-ALPINISMO IMPEGNATIVO:

FORCELLA RIOFREDDO

Sulle profonde tracce di discesa dei tedeschi (quei due robot giganteschi che al Rif. Brunner non hanno risposto al nostro saluto) arriviamo in anticipo al bivacco Gorizia. Il sole di marzo ci fa levare gli occhi alla Forcella Alta di Riobianco, e il paesaggio candido divenuto ora stupendamente invernale da primaverile che era in Val Rio del Lago, ci cancella anche quel po' di stanchezza accumulata durante la salita; detto fatto, lasciati gli zaini al bivacco, lungo erti zig-zag in mezz'ora siamo in forcella dove al dolce e ultimo tepore solare leviamo finalmente le pelli di foca. Scrutiamo nel frattempo lo sconosciuto vallone a Sud, che non risulta sia stato mai percorso in sci a causa dei suoi salti, e ci prepariamo a tornare al bivacco per il giusto riposo. Ora vedremo come sciano i miei compagni: il Sordo e il Lupo. Quest'ultimo, nonostante abbia iniziato seriamente il fuoripista appena da un anno, possiede già impostazione tecnica ed equilibrio e promette di superare presto gli istruttori di sci-alpinismo (...d'accordo... non ci vuole molto...). Ma ahimè! Il Sordo, che macello! Sta tutto all'indietro sulle gambe tese e, invece di precedere la curva con una buona torsione a valle, apre un incredibile stem-christiania a 100⁰ anche su pendii da brivido; in chiusura di curva sembra uno scinauta e francamente mi chiedo come gli riesca di non cadere mai!

Un orso sugli sci. E di sera quando ci infiliamo nei sacchipiuma, per non darci disturbo lui, da bravo orso, se ne va nel bivacco vicino (quello per i fumatori) perchè senza le sue due tiratine aromatiche non si addormenta.

La mattina dopo, per non avere sorprese con la neve in discesa, ci alziamo che è ancora buio e partiamo verso la Sella Vallone quando Jalouz e Mangart, rosati in versione nepalese, risorgono da un lieve ma infinito velo grigio. Man mano che saliamo si avverte il tepore del giorno che nasce, ma non così la neve che (sempre più dura e ripida) nonostante i rampant ci induce a una certa attenzione per non ritornare repentinamente e di malavoglia al bivacco. In Sella Vallone si schiude ai nostri piedi l'ombroso versante opposto e osservando il Lavinal dell'Orso sopra il Rif. Corsi immaginiamo che ora il sole ci attende solo in Forcella Riofreddo, quale premio.

Periodo : fine gennaio-aprile.

Nota : Dopo le valli del Tricorno (Kрма-Kot, e Valle dei 7 Laghi) questo è lo scavalcamento più lungo in un unico gruppo delle Giulie effettuabile in 2 gg.; cioè 11,5 km. contro gli 11 km. della Sella Nabois e i 10,5 del M. Nero da Krn al Rif. Jug in Val Lepena. Come riferisce l'amico Dreolini il giro è effettuabile anche partendo dal Rio Grant'Agar e pernottando al Rif. Corsi ma a parer mio oltre che più breve è anche meno remunerativo.

Lucio Piemontese



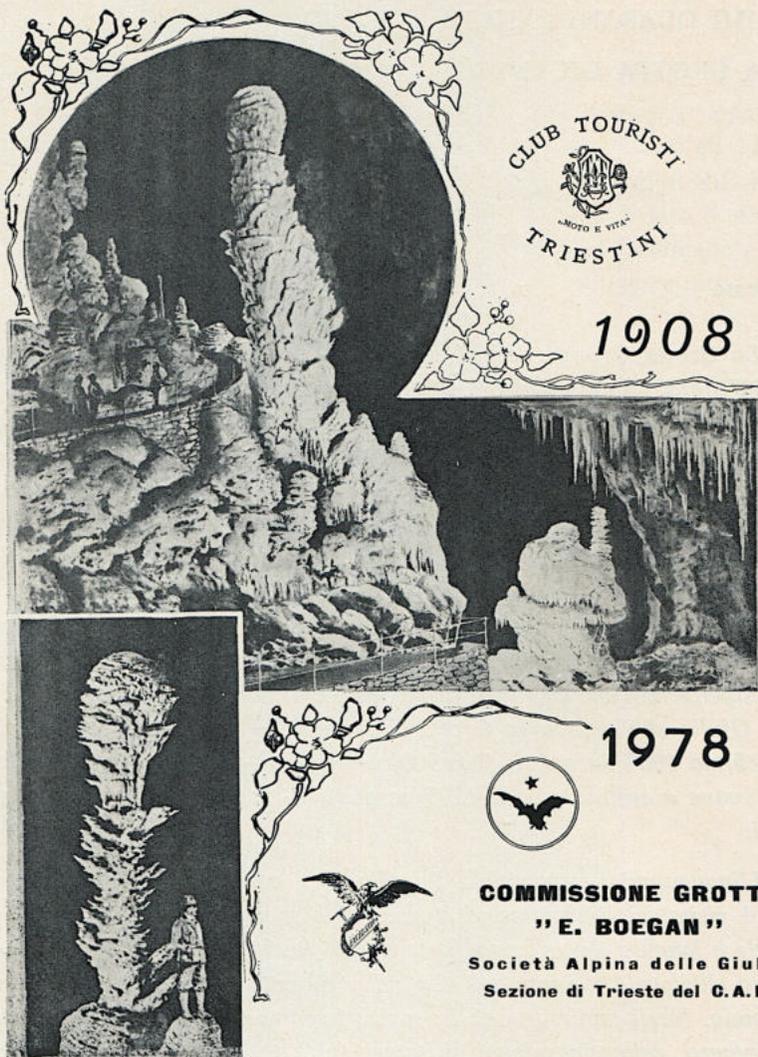
I PRIMI QUARANT'ANNI DI TURISMO ALLA GROTTA GIGANTE

Premessa

La Grotta Gigante, 2 VG, la prima delle grotte dell'attuale Regione Friuli-Venezia Giulia ad essere attrezzata per la visita dei turisti, (1) è abbastanza nota nell'ambiente speleologico e turistico e non richiede quindi una approfondita descrizione. Basterà, in questa sede, ricordare che si apre sul Carso Triestino, a pochi chilometri di Trieste, presso il villaggio che da essa prende il nome (Borgo Grotta Gigante); profonda 125 metri e lunga quasi 400, venne visitata dapprima dal Lindner nel 1839, poi dal Sigon un decennio più tardi ed indi dalla Commissione Grotte della Società Alpina delle Giulie e dal Comitato Grotte del Club dei Touristi Triestini. Questo ultimo, anche in emulazione con la Sezione Litorale del Deutsch-Oesterreichische Alpenverein che amministrava le Grotte di San Canziano e con l'Alpina delle Giulie che gestiva la Grotta Clementina e la Grotta di Corniale, il 14 febbraio 1905 l'acquistò (per 300 corone) e — con un imponente lavoro (che venne a costare più di 4000 corone) — la attrezzò per la visita dei turisti.

L'inaugurazione avvenne il 5 luglio 1908 e fu premiata dalla presenza di 574 visitatori che poterono ammirare la grotta illuminata da 4000 tra candele e fanali e da un lampadario a 100 fiamme calato dall'ingresso alto. Il tutto allietato dalle note del «Sigfrido» suonate da un'orchestra sistemata sul fondo. Negli anni seguenti la cavità fu meta di un continuo, anche se non intenso, pellegrinaggio di visitatori, fintanto che gli eventi bellici non ne fermarono del tutto l'attività.

Nel dicembre 1922, sciolto il Club dei Touristi Triestini, la Grotta venne acquistata dalla Società Alpina delle Giulie che ne fece, in questo ultimo dopoguerra, un centro turistico economicamente attivo ed un centro scientifico di fama mondiale. Tutta una serie di guide, che fra gli anni '20 ed oggi hanno contribuito a far maggiormente conoscere questo imponente fenomeno carsico sotterraneo, lo stanno a dimostrare (An., 1925, Iviani 1934, Finocchiaro 1975, V ed. 1981).



Cartolina commemorativa del 75.o anniversario dell'apertura della Grotta Gigante; vi sono raffigurati gli emblemi del Circolo dei Turisti Triestini e dell'Alpina delle Giulie.

Nel mentre si è ben aggiornati sull'andamento del flusso turistico di questi ultimi decenni — e cioè, in pratica, da quando sono cominciati i lavori di ammodernamento degli impianti: luce elettrica, museo, biglietteria, nuovi sentieri — soprattutto grazie ai lavori del Vianello e dell'attuale vicedirettore della Grotta (Vianello 1965, Zorn 1978, 1978a, 1979, 1979a, 1980, 1981) e sulle ricerche scientifiche condottevi (geodesia: Marussi 1953, 1960, 1961, Zadro 1978; meteorologia ipogea: Polli 1953, 1953a, 1954, 1956, 1970, Forti e Gasparo 1980, Tommasini 1967, 1969, 1971, 1974), poco si sa dell'andamento turistico del suo primo quarantennio di apertura al pubblico (1908-1947). Scopo di questa nota è appunto di colmare questo vuoto.

Sui dati

Reperire gli elementi necessari alla compilazione delle tabelle che qui si presentano non è stata cosa facile: nei quaranta anni considerati sono passate su Trieste due guerre (con il conseguente codazzo di saccheggi, dispersione di materiali d'archivio, distruzione di libri contabili), un cambio di proprietà, varie occupazioni militari, lo scioglimento del primo ente gestore e la scomparsa di tutti gli uomini che furono gli artefici dell'iniziativa ed ai cui ricordi si sarebbe altrimenti potuto ricorrere. I dati riportati per il primo decennio (1908-1917) sono stati ricavati da documenti d'archivio e da un prospetto autografo di Eugenio Boegan; per il rimanente periodo con la paziente ricostruzione di parte della contabilità riguardante l'amministrazione della Grotta (resa possibile dall'esame dei verbali delle sedute del Direttivo dell'Alpina, integrato da alcuni saldaconti del servizio guide tenuto dapprima da Milic, poi da Corbatti ed indi nuovamente da Milic).

Il turismo nei decenni 1908-1947

Nel primo grafico sono riportate le presenze annue complessive (visite guidate più feste e illuminazioni). Vi si rileva come, dopo un inizio buono (non si dimentichi che si sta parlando di turismo di settant'anni or sono, in condizioni socio-economiche ben diverse dalle attuali) e sostenuto — da 2700 a quasi 4000 visitatori paganti — vi sia stato un primo calo nel 1914 ove, in concomitanza con l'inizio della Grande Guerra, si scende a 2500 unità, con un crollo totale l'anno seguente (381 visitatori). Un residuo, limitato, flusso turistico lo si ha ancora negli ultimi due anni del decennio considerato, che ha visto scendere nella Grotta Gigante 23.248 visitatori paganti. Nel triennio 1918-1920 non si hanno più notizie di visite guidate.

L'attività riprende nel 1921, anno in cui quasi 2500 turisti scendono nella maestosa caverna a malapena illuminata dalle lampade ad acetilene; l'anno seguente saranno 2875 (secondo una notizia apparsa sul Notiziario ai Soci dell'Alpina sarebbero però scese 4000 persone — non si sa, però, se paganti o meno — il 26 di novembre 1922, in occasione della festa per la presa di possesso da parte dell'Alpina delle Giulie), poi 3609, quindi il massimo del periodo fra le due guerre (ed il massimo assoluto sino agli anni '50, ove non si considerino i visitatori dell'illuminazione speciale del 1922): 4351 visitatori paganti nel 1924. (2)

Il secondo decennio dell'attività turistica della grotta si chiude positivamente: 24.611 persone, contro le 23.248 del decennio precedente. Si può ragionevolmente ipotizzare che, ove non ci fosse stata l'interruzione dovuta alla guerra, in ambedue i periodi considerati si sarebbero abbondantemente superate le 30.000 unità.

Il terzo ciclo della vita turistica della Grotta Gigante è molto meno propizio in quanto tutta una serie di fattori negativi — la recessione economica mondiale, una politica nazionale di austerità volta a risanare le pubbliche finanze, le conseguenze del duro inverno del 1929, la valorizzazione delle Grotte di San Canziano che monopolizzò energie e attenzioni dell'Alpina, il passaggio, catastrofico, del servizio guide da Milic a Corbatti — porta ad un crollo del flusso turistico: dai 1540 visitatori del 1928 si passa, con un progressivo calo interrotto solo nel 1931, ai 350 del 1936. Da quest'anno, coincidente con l'arrivo di nuovi elementi nell'ambito della Commissione Grotte dell'Alpina e quindi fors'anche con un nuovo modo di vedere e gestire il patrimonio sociale, inizia una lenta risalita. Il totale, comunque, delle persone che hanno visitato la grotta in questo decennio è di 9932 unità, meno della metà dei singoli periodi precedenti.

Il quarto periodo inizia bene (1237 visitatori nel 1938, 1421 l'anno seguente), anche se non ai livelli dei tempi d'oro (si tenga però presente che la Grotta Gigante deve subire la concorrenza della vicina San Canziano, che viene sempre privilegiata dalla Commissione Grotte che amministra ambedue le cavità), ma nuovamente interviene la guerra in casa a vanificare ogni iniziativa ed a por fine alle visite guidate; a tutto il 1943 — in sei anni di gestione, quindi — i visitatori sono stati 10.653, di cui 3287 nel 1941, 1961 nel 1942 e 1843 nell'ultimo anno in cui fu possibile tenere aperta la Grotta.

Una caratteristica saliente di questo primo quarantennio di attività (o almeno dei suoi tre ultimi decenni, considerato che del primo non si possiedono dati sufficienti) è il rapporto fra le visite guidate e quelle effettuate nelle giornate di apertura continuata (illuminazioni straordinarie a prezzi

popolari, feste). In questo periodo, infatti, parte del pubblico pagante è costituito da visitatori — per lo più triestini — affluiti in occasione delle ricorrenti «illuminazioni straordinarie» in cui la Commissione Grotte, con la posa in opera di migliaia di candele e di alcuni grossi generatori ad acetilene, provvedeva ad illuminare in modo più completo ed accettabile la grande cavità, per cui il flusso turistico rimaneva legato — spesso per più del 50 per cento — alle tre o quattro sagre a scadenze più o meno fisse (San Giuseppe festa della primavera; Pasqua, Ferragosto, 4 Novembre). Prova ne è il fatto che il minor flusso turistico della Grotta è concentrato negli anni '50, quando le illuminazioni vennero dapprima ridotte ad una all'anno e quindi — nel 1935 e 1936 — sospese del tutto; pari fenomeno si è ripetuto nel 1940, quando l'assenza delle illuminazioni straordinarie, riprese con successo dal 1937, porta ad un repentino calo delle visite.

Questa situazione, cioè la dipendenza del flusso complessivo di turisti dalle illuminazioni straordinarie, se in parte era dovuta alla già menzionata concorrenza delle Grotte del Timavo, dipendeva principalmente dalla particolare conformazione della Grotta (che è, in pratica, un unico grande vano, difficilmente illuminabile se non con grande dispendio di energie e mezzi), tant'è vero che anche nel dopoguerra, nel decennio della ripresa (1948-1957), la percentuale dei visitatori scesi nel corso delle illuminazioni rimane sempre molto alta (30 per cento e più) e che soltanto negli anni '70, parecchi anni dopo la sistemazione dell'impianto di illuminazione elettrica, le «illuminazioni straordinarie» vengono via via ridotte di numero.

Rimane ancora da dire che privilegiare San Canziano non ha però voluto significare per la Commissione Grotte abbandonare o trascurare la Grotta Gigante; nei vent'anni di amministrazione effettiva (1923-1943) numerose sono state le iniziative tese a valorizzare la cavità ed a incrementarne l'afflusso turistico: varie edizioni del grosso depliant — quasi una guida — che descriveva le grotte turistiche dell'Alpina (San Canziano, Grotta Gigante, Grotta Sottocorona, Grotta di Corniale), cartoline illustrate, pubblicità sui giornali locali (soprattutto in occasione delle già ricordate feste), l'inserimento delle grotte in tutte le guide turistiche. Ma in quegli anni il turista che visitava la regione, se interessato alle grotte, andava prima a Postumia (le cui grotte erano sostenute da campagne pubblicitarie non indifferenti), poi eventualmente a San Canziano: la Grotta Gigante veniva, chiaramente, buona ultima, anche perchè non collegata alla città da servizi pubblici (il visitatore senza mezzo proprio di trasporto era costretto a salire a Opicina con la funicolare e quindi o noleggiare una vettura o farsi una passeggiata di tre chilometri). (3)

Distribuzione mensile

Si possiedono dati completi sulla distribuzione mensile del flusso turistico soltanto per il primo decennio, dati parziali per il secondo ed il terzo e nessun dato per l'ultimo.

Il grafico riferentesi al decennio 1908-1917 (tav. 2A) mostra una concentrazione nelle due migliori stagioni dell'anno, con punte massime nei mesi di maggio, luglio e settembre; la tavola seguente, ottenuta con i dati del secondo decennio, (tav. 2B) evidenzia un leggero spostamento — dopo un inizio piuttosto stentato, dei massimi verso il periodo estate-autunno. Lo stesso fenomeno si ripete nel decennio 1928-1937 (tav. 2C), periodo in cui si ha anche una sostanziale diminuzione dei visitatori paganti (si ricordi, però, che il grafico riporta dati parziali, in quanto è stato compilato su di un campione di 7300 visitatori, contro i 9932 del decennio). Lo slittamento dei massimi verso l'estate-autunno potrebbe però essere considerato anomalo (forse dovuto a particolari feste e illuminazioni), in quanto non corrisponde all'andamento mensile riscontrato sia nel primo periodo come pure nel dopoguerra; infatti le analisi pubblicate dal Vianello dimostrano come negli anni '50-'60 il turismo torna a privilegiare il periodo primavera-estate con punte massime in maggio e agosto (tav. 3).

Sulla tavola 4A sono riportate le percentuali dei visitatori nei tre decenni presi in esame, ripartiti mese per mese. Un rapido esame permette di constatare, al di sopra delle singole differenze mensili (notevoli per i mesi di maggio, giugno e luglio), la sostanziale concordanza — ove si prendano invece in considerazione le stagioni e non i singoli mesi — del flusso turistico stagionale nel periodo 1908-1937 (tav. 4B), concordanza messa in ancor maggior evidenza dal confronto con l'andamento rilevato nel dopoguerra, nei primi anni di conduzione con l'illuminazione elettrica, in cui i minimi del periodo autunno-inverno sono notevoli (nei sei mesi considerati è sceso in grotta il 10,3 per cento dei visitatori).

Pino Guidi

tav. 1

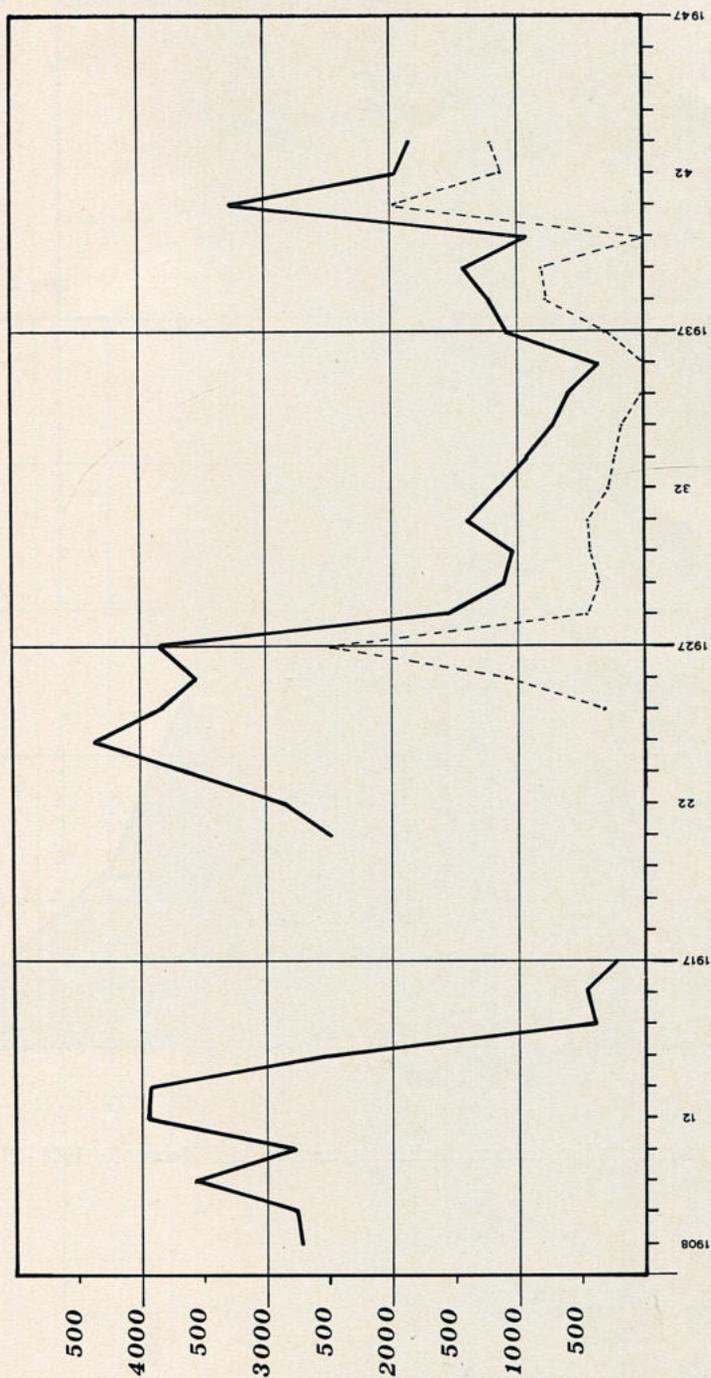
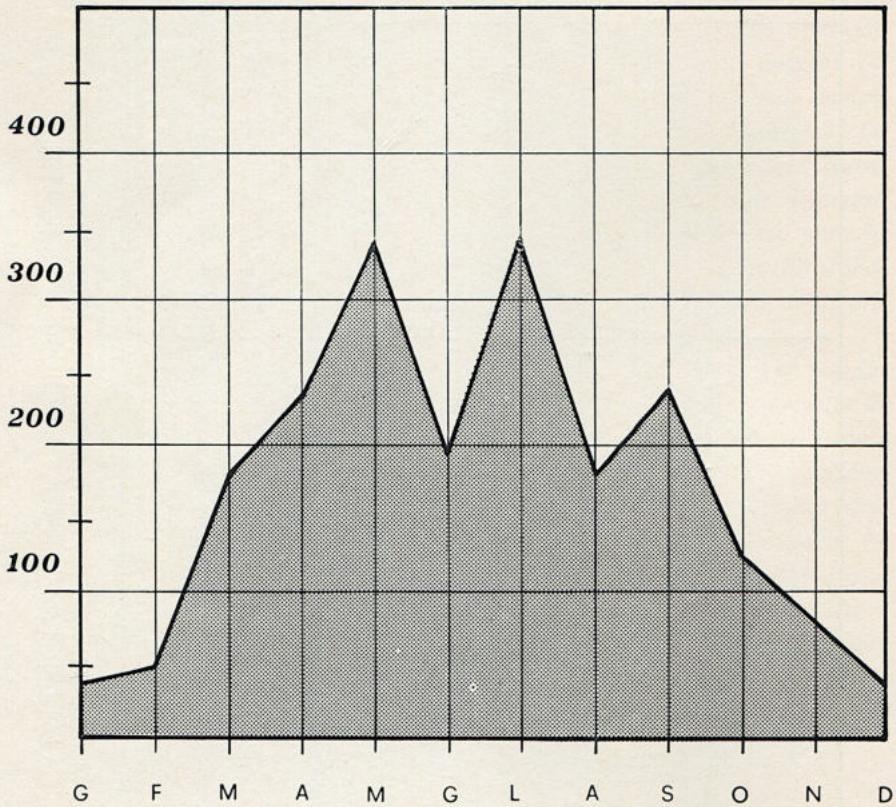


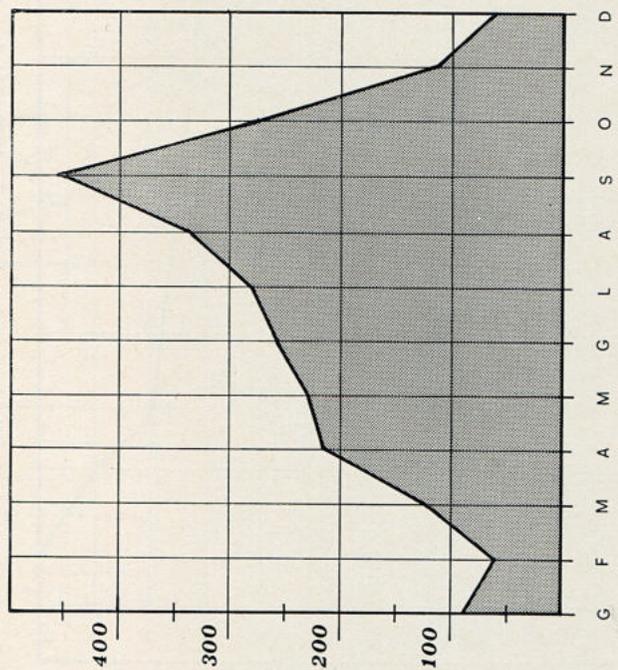
Diagramma dell'afflusso dei visitatori nel periodo 1908-1947. La riga continua rappresenta l'afflusso di tutti i visitatori paganti, quella tratteggiata i visitatori scesi nel corso delle illuminazioni popolari.

tav. 2 A



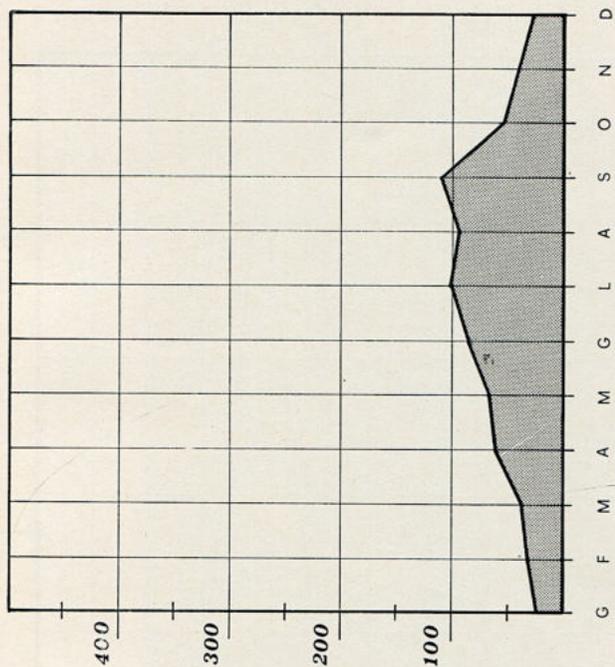
Frequenza mensile di visitatori. Media aritmetica del decennio 1908-1917.

tav. 2 B



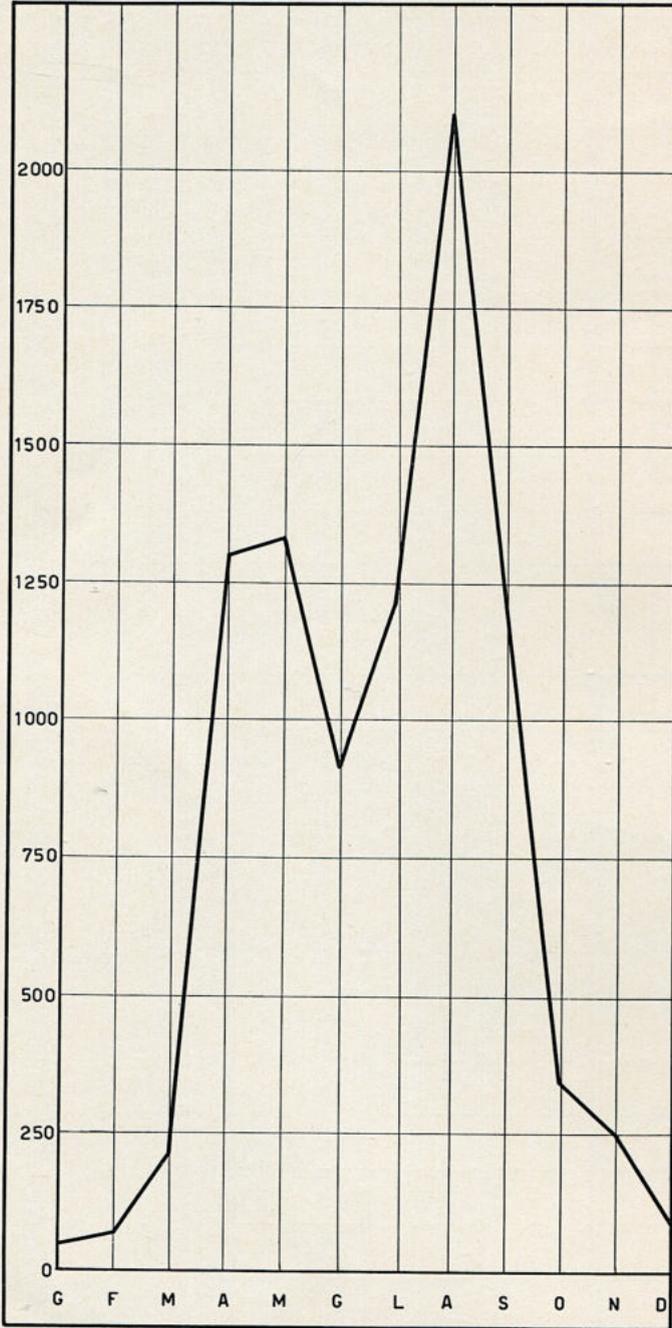
Frequenza mensile di visitatori. Media aritmetica del decennio 1918-1927.

tav. 2 C



Frequenza mensile di visitatori. Media aritmetica del decennio 1928-1937.

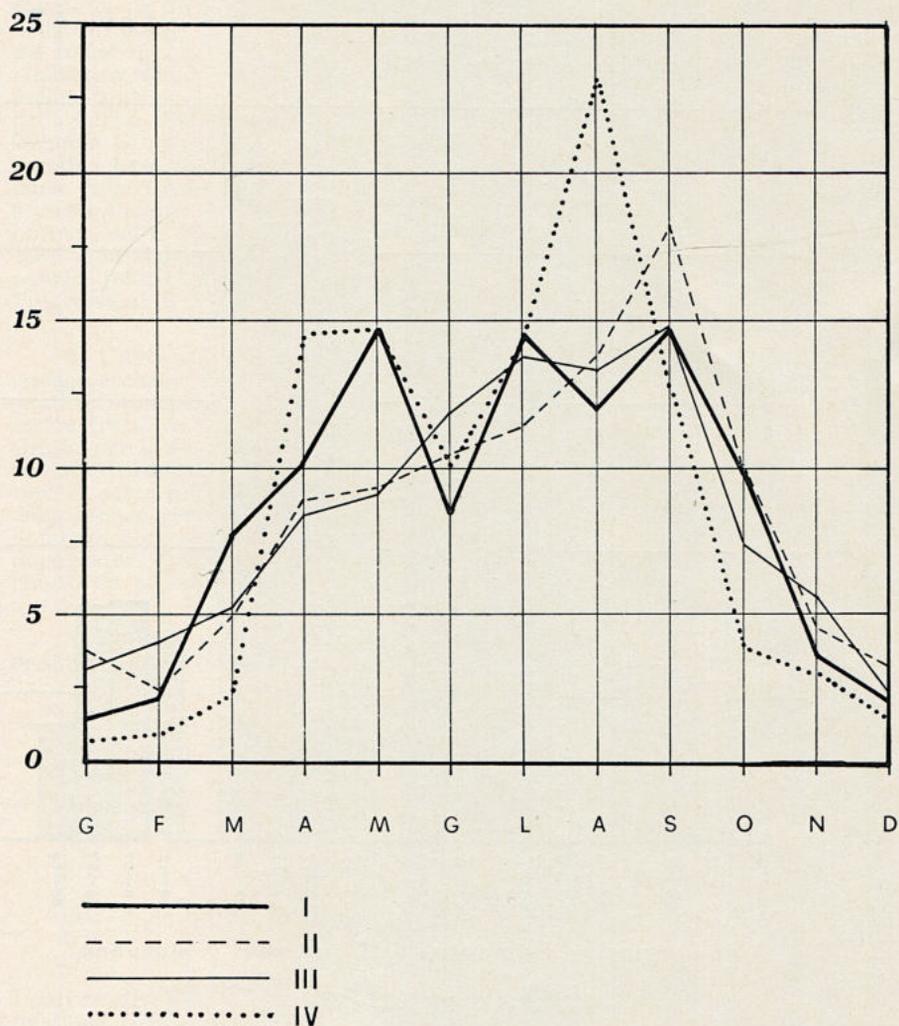
tav. 3



Frequenza mensile di visitatori nel periodo 1957-1964 (media aritmetica). Da Vianello 1965.

%

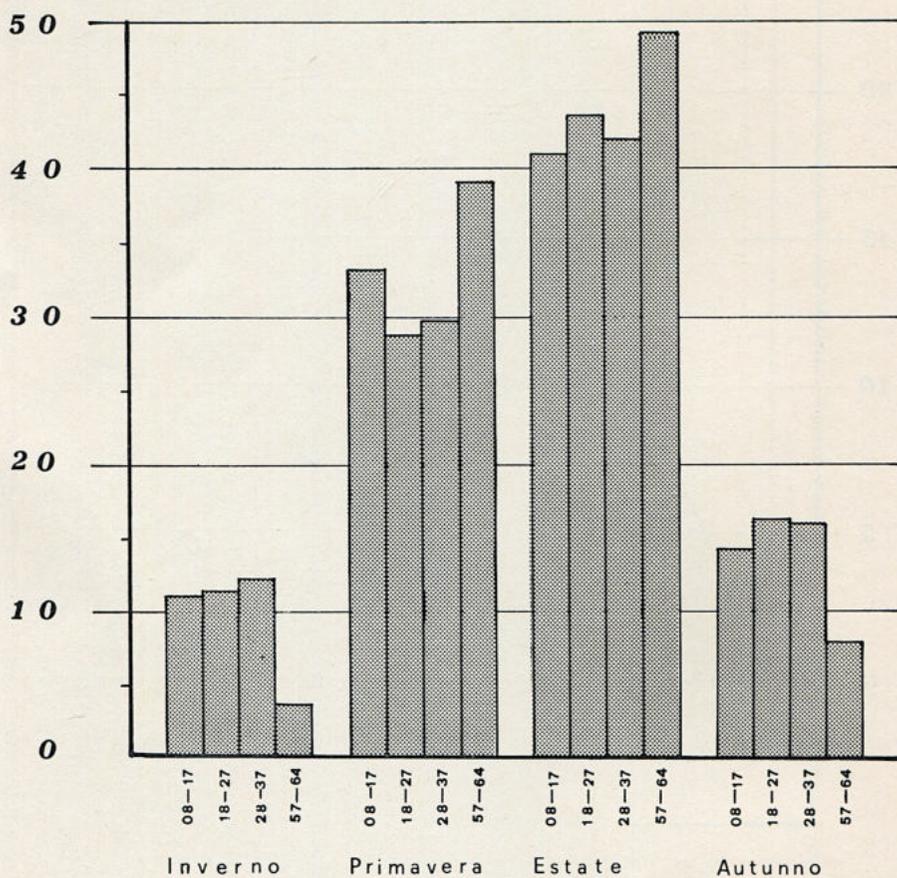
tav. 4 A



Riepilogo percentualizzato delle medie mensili rappresentate nelle tavole 2 A, B e C e 3 (I = 1908-1917, II = 1918-1927, III = 1928-1937, IV = 1957-1964).

%

tav. 4B



Medie stagionali 1908 - 1964

NOTE

1) La prima ad essere attrezzata e ad essere tuttora aperta al pubblico. Infatti alla periferia di allora — oggi la zona è fortemente urbanizzata — del villaggio di Opicina l'Alpina delle Giulie aveva attrezzato con sentieri e scalinate la Grotta Clementina (nome datole, in occasione dell'apertura al pubblico avvenuta il 1° agosto 1889, in onore delle signore Clementina Bazzoni e Hermet); la caverna, contrassegnata con il numero di catasto 10 V.G., è costituita da un corridoio in discesa sboccante in una sala allora adorna di belle formazioni stalagmitiche e stalattitiche. Nel 1897, cambiato proprietario del fondo in cui s'apre la cavità (che era stata presa a pigione dall'Alpina) l'iniziativa veniva abbandonata e gli interessi della Società si rivolgevano esclusivamente alla Grotta di Corniale. (Boegan E., 1920 - Grotte ed abissi della Carsia Giulia, Alpi Giulie 22 (2): 17-25; Bertarelli L.V., Boegan E., 1926 - Duemila Grotte, ed. T.C.I. Milano 1926: 246). Prima ancora della Grotta Clementina pare sia stata attrezzata, per un breve periodo di tempo, la prima parte della Grotta di Padriciano, 12 V.G., lunga e profonda cavità apertesi a pochi chilometri dalla periferia di Trieste. Risulta infatti che Josef Eggenhöfner, detto «Il Re delle Grotte», vi abbia compiuto notevoli lavori già nel 1808, adattando pure una delle prime sale a posto di ristoro con tavoli e panche (Marini D., 1980 - Della naturale supremazia speleologica triestina - Progressione 5, 3 (1): 7-9).

2) I dati sui visitatori di questi primi anni del secondo decennio si riferiscono esclusivamente a quelli paganti; infatti, oltre ai già citati 4000 partecipanti all'illuminazione straordinaria del 26 novembre 1922 (cifra che potrebbe essere frutto di una valutazione approssimativa della folla recatasi a Borgo Grotta per la festa, qui non accettata in quanto non suffragata da riscontri contabili) sembra che parecchie siano state le comitive — più o meno numerose — scese nella cavità approfittando degli scarsi controlli posti in essere dalla società gestrice. Una situazione analoga, limitata però ai gruppi grotte dotati di almeno 100 metri di scale, si verificò nei primi anni del secondo dopoguerra, quando non c'era ancora il custode fisso e l'Ingresso Alto era chiuso da un muro alto due metri, facilmente valicabile.

3) A titolo esemplificativo si riportano i dati sull'afflusso turistico del decennio 1928-1937 nelle grotte Gigante, San Canziano e di Postumia.

anno	Grotta Gigante	Grotta di S. Canziano	Grotte di Postumia
1928	1540	7875	54949
1929	1120	5104	79837
1930	1036	3175	79397
1931	1400	4365	55740
1932	1156	6872	48098
1933	918	15214	46187
1934	737	11608	61885
1935	600	8517	51867
1936	350	4574	53763
1937	1075	6068	75292

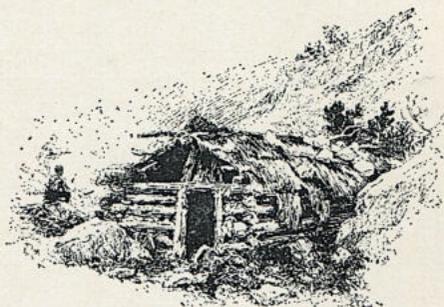
I dati relativi alla Grotta di San Canziano sono tratti dall'archivio della Commissione Grotte, quelli sulle Grotte di Postumia dalla relazione fatta nel giugno 1945 dal Presidente del Consiglio d'Amministrazione delle Grotte Demaniali di Postumia (Spezzotti L., 1945 - Relazione dell'Amministrazione di Stato Italiana 1922-1945, tip. Pellegrini, Udine 1945: 1-18). Il notevole afflusso a S. Canziano negli anni 1933 e 1934 è da mettersi in relazione con l'inaugurazione dei notevoli lavori di ammodernamento della viabilità nella grotta e dell'apertura della galleria che conduce alla Dolina Cobolli.

Bibliografia sommaria

- AN., 1925 — *Le grotte della Sezione di Trieste del Club Alpino Italiano* - Stab. Tip. Nazionale, Trieste; VIII ed., Trieste 1931.
- CHERSI C., 1950 — *Riapertura della Grotta Gigante* - Riv. Mens. CAI, 1950 (1/2): 26-26.
- FINOCCHIARO C., 1980 — *La Grotta Gigante sul Carso Triestino* - Tip. Cozzi, Trieste 1980, IV ed.: 1-51.
- FORTI F., GASPARO F., 1980 — *Rapporti fra precipitazioni meteorologiche e stillicidio nella Grotta Gigante sul Carso Triestino (anno 1980)* - Atti e Memorie Comm. Grotte «E. Boegan», 20: 55-62.
- GASPARO F., 1969 — *Le grotte turistiche d'Italia. Il Friuli-Venezia Giulia* - Rassegna Alpina, 1969 (1): 268-270.
- GASPARO F., 1975 — *Le grotte turistiche della regione Friuli-Venezia Giulia* - Rass. Spel. It., 25 (1-4): 30-34.
- GUIDI P., 1970 — *Nuovi lavori di adattamento turistico alla Grotta Gigante* - Rass. Spel. It., 22 (1-4): 94-95.
- GUIDI P., 1972 — *La Grotta Gigante nel biennio 1970-71* - Rass. Spel. It., 24 (1): 95-96.
- IVIANI A., 1933 — *Grotte della Società Alpina delle Giulie, Sezione di Trieste del Club Alpino Italiano* - Società Alpina delle Giulie, Cinquanta anni di vita, Trieste 1933: 99-155.
- IVIANI A., 1934 — *Guida delle Grotte del Timavo e Gigante* - Stab. Tip. Nazionale, Trieste 1934: 1-42.
- MARTEL E.A., 1909 — *L'aménagement de la Grotte Gèante* - La Nature, n. 1895, Paris sept. 1909: 251-254.
- MARUSSI A., 1953 — *Rilevamento fotogrammetrico della Grotta Gigante presso Trieste* - Alpi Giulie, 52: 5-11.
- MARUSSI A., 1960 — *I primi risultati ottenuti nella stazione per lo studio delle maree della verticale della Grotta Gigante* - Boll. Geod. e Sc. Affini, 19 (4), Firenze 1960.
- MARUSSI A., 1961 — *La stazione per l'osservazione delle maree terrestri nella Grotta Gigante* - Alpi Giulie 56: 20-22.
- MOTTOLA S., 1950 — *Con la riapertura della Grotta Gigante il sereno è tornato sul Carso* - Riv. Mens. CAI, 1950, (1/2): 26-27.
- PERKO G.A., MÜHLHOFER F., 1906 — *Die Riesengrotte bei Triest im Wort und Bild* - Tip. Lloyd, Triest 1906: 1-30.

- POLLI S., 1953 — *Meteorologia ipogea nella Grotta Gigante presso Trieste* - Alpi Giulie 52: 22-32.
- POLLI S., 1953a — *Meteorologia ipogea nella Grotta Gigante presso Trieste* - Actes du 1er Congr. Int. de Spéléologie, Paris 1953, tome I: 307-319.
- POLLI S., 1954 — *La Grotta Gigante del Carso di Trieste quale cavità barometrica* - Atti del VI Congr. Naz. di Spel., Trieste 1954, Trieste 1956: 277-286; pure su Grotte d'Italia, s. 3, 1: 277-286.
- POLLI S., 1956 — *Cinque anni di meteorologia ipogea nella Grotta Gigante presso Trieste* - Atti VIII Congr. Naz. di Spel., Como 1956, Como 1958: 166-179.
- POLLI S., 1970 — *Quattro anni di meteorologia ipogea nella Grotta Gigante presso Trieste (1958-1961)* - Atti e Memorie della Commissione Grotte «E. Boegan», 10: 67-74.
- TOMMASINI T., 1967 — *La stazione meteorologica per il rilevamento dei dati epigei nel comprensorio turistico della Grotta Gigante* - Alpi Giulie, 62: 51-55.
- TOMMASINI T., 1969 — *Piovosità esterna e stillicidio nella Grotta Gigante sul Carso Triestino* - Atti e Memorie Commissione Grotte «E. Boegan», 9: 99-105.
- TOMMASINI T., 1971 — *La meteorologia ipogea nella Grotta Gigante sul Carso Triestino. Biennio 1969-1970* - Atti e Memorie Comm. Grotte «E. Boegan», 11: 103-107.
- TOMMASINI T., 1974 — *Ventitré anni di termoisgrometria alla Grotta Gigante sul Carso Triestino* - Atti e Memorie Commissione Grotte «E. Boegan», 14: 51-64.
- VIANELLO M. 1969 — *Presente e avvenire della Grotta Gigante* - Riv. Mens. CAI, 90 (9): 401- , Torino sett.; 1969.
- VIANELLO M., 1965 — *L'andamento turistico della Grotta Gigante presso Trieste* - Atti IV Conv. Int. di Spel., Lubiana 1965.
- ZADRO M., 1978 — *Use of Tilmeters for the Detection of Forezunning Events in Seismic Areas* - Boll. di Geodesia e Sc.; Affini, 37 (2-3): 597-618, Trieste 1978.
- ZORN A., 1978 — *Turismo alla Grotta Gigante nel '77* - Progressione 1, 1 (1): 23.
- ZORN A., 1978 — *Settantesimo anniversario dell'attività turistica della Grotta Gigante* - Progressione 2, 1 (2): 7-9.
- ZORN A., 1979 — *Turismo alla Grotta Gigante nel 1978* - Progressione 3, 2 (1): 30-31.

- ZORN A., 1980 — *Turismo alla Grotta Gigante nel 1979* - Progressione 6, 3 (2): 17.
- ZORN A., 1981 — *Turismo alla Grotta Gigante nel 1980* - Progressione 8, 4 (2): 19-20.
- ZORN A., 1979 — *La Grotta Gigante, cavità turistica del Carso triestino* - Atti del IV Conv. di Spel. del Friuli-Venezia Giulia, Pordenone 1979, in corso di stampa.
- AN., sd — *Die Riesengrotte bei Triest. Ein neuerschossenes Karstwunder* - Separatabdruck aus dem illustr. familienblatte «Der Samstag», Wien - Döbling.
- AN., 1969 — *Briška Jama* - Turistični Informator, Trst - Goriča, 1.XI.1969, 8 (29): 26.
- AN., 1972 — *La Grotta Gigante* - Il Meridiano di Trieste, Trieste luglio '72.



G. AVANZO Succ.

Casa fondata nel 1886

OTTICA - FOTO - CINE - GEODESIA

LENTI A CONTATTO - CALCOLATORI - RADIO TV

34100 TRIESTE

PIAZZA DI CAVANA 7

Telefono (040) 760960

CORSO ITALIA 17

Telef. (040) 65844

perchè BELTRAME

- TUTTI GLI ARTICOLI DI ABBIGLIAMENTO SELEZIONATI
- SETTORI: UOMO, DONNA, RAGAZZO
- BIANCHERIA PER SIGNORA E CAMICERIA PER UOMO
- PELLICCERIA, IL PIU' VASTO ASSORTIMENTO DELLA REGIONE: CONFEZIONI PRONTE E SU MISURA E UNA LUNGHISSIMA ESPERIENZA
- FACILITAZIONI DI PAGAMENTO: BASTA RIVOLGERSI AL FIDUCIARIO DELLA VOSTRA AZIENDA, PER IL RILASCIO DEI BUONI DI PRESENTAZIONE O, DIRETTAMENTE, ALL'UFFICIO CLIENTI DELLA BELTRAME, IN CORSO ITALIA 25

Beltrame

L'ELEGANZA DI 4 GENERAZIONI

ert

**CASSA DI RISPARMIO
DI TRIESTE**

FONDATA NEL 1842

**SEDE CENTRALE
E DIREZIONE GENERALE
IN TRIESTE**

Via della Cassa di Risparmio 10,
tel. 7366, telex 460053 Tricar I
460403 Estcar I

**AGENZIE IN CITTA'
E NEL CIRCONDARIO**

**FILIALI A GRADO,
MONFALCONE, MUGGIA
E SISTIANA DUINO - AURISINA**

La Cassa di Risparmio di Trieste svolge, nella zona di sua competenza, una funzione primaria insostituibile per quanto riguarda sia la raccolta delle risorse locali sia il sostegno creditizio offerto agli operatori economici, agli enti pubblici ed ai privati cittadini.

Con il «Credito al lavoro» offre a lavoratori dipendenti ed a professionisti particolari facilitazioni creditizie in proporzione al reddito ed eventualmente al risparmio effettuato presso l'Istituto.

Con la «Specialcarta» opera in favore della clientela per la diffusione dell'assegno bancario e per lo sviluppo degli affari.

PUBBLICAZIONI

TRENTA ZONE PROTETTE

Mentre la rivista era già in stampa abbiamo avuto occasione di vedere in anteprima una pubblicazione che avrebbe meritato un discorso più lungo e dettagliato, dato il particolare interesse che essa presenta per noi. Si è detto «vedere» perchè il volumetto è stato nelle nostre mani per pochissimo tempo, bastante tuttavia a cogliere l'importanza dell'opera, che riteniamo di dover segnalare e raccomandare ai lettori.

Il libro è intitolato «Trenta zone protette» ed illustra appunto le caratteristiche di trenta ambienti naturali — situati in Carinzia, Slovenia e Friuli-Venezia Giulia — oggetto di qualche tipo di vincolo protezionistico. L'iniziativa è partita dalla Commissione Regionale del CAI per la Protezione della Natura, la quale in precedenza aveva preparato una serie di schede riguardanti zone montane della nostra regione meritevoli di tutela per certi aspetti naturali di peculiare riguardo. Con idea apprezzabile la trattazione è stata estesa alle confinanti regioni di Austria e Jugoslavia, per le quali il materiale è stato raccolto ed elaborato dalla Sektionsverband Kärnten del DÖAV e dalla Planinska zveva Slovenije; per ogni ambito considerato il testo è dunque trilingue e vi si trovano le seguenti notizie: inquadramento geografico, punti di appoggio, cartografia, clima, ambiente fisico, fauna, flora e vegetazione, cenni storici ed antropici, alpinismo, itinerari, bibliografia: Seguono trenta cartine schematiche dei settori esaminati.

Le dieci zone in territorio italiano sono: Cansiglio, Monte Raut, Monte Pramaggiore, Monte Bivera e Bosco bandito di Lateis, Cresta carnica occidentale, Alpi di Moggio e Pontebba, Laghi di Fusine, Alpi Giulie occidentali, Plauris - Chiampon - Musi, Val Rosandra. E' evidente come ne sia compresa buona parte dei nostri settori montani di maggior valore alpinistico, nonché la Val Rosandra, quale unico ambito del Carso triestino interessato da norme protezionistiche di qualche attuazione.

Il botanico prof. Livio Poldini ha coordinato la parte scientifica della pubblicazione, la quale per la insolita genesi trinazionale ha avuto una fase preparatoria disseminata di molteplici difficoltà, intuibili solo da chi si intende di queste cose. Alla risoluzione degli innumerevoli problemi hanno collaborato Franco Musi, Luigi Medeot e Walter Simonetti, mentre la dott.

Poldini ha rivisto i testi, con margini di tempo peraltro insufficienti ad un risultato di assoluta perfezione. A tale proposito è necessario ancora spiegare le ragioni di uno squilibrio abbastanza evidente tra lo spazio riservato alle zone italiane e quello delle altre due regioni. In base ad accordi preliminari si erano stabiliti necessariamente certi limiti, ai quali i redattori italiani si sono strettamente attenuti, anche sacrificando l'ampiezza dell'informazione; da parte austriaca e slovena sono giunte invece stesure alquanto più sviluppate quando ormai le scadenze editoriali non consentivano di adeguare la parte di nostra competenza.

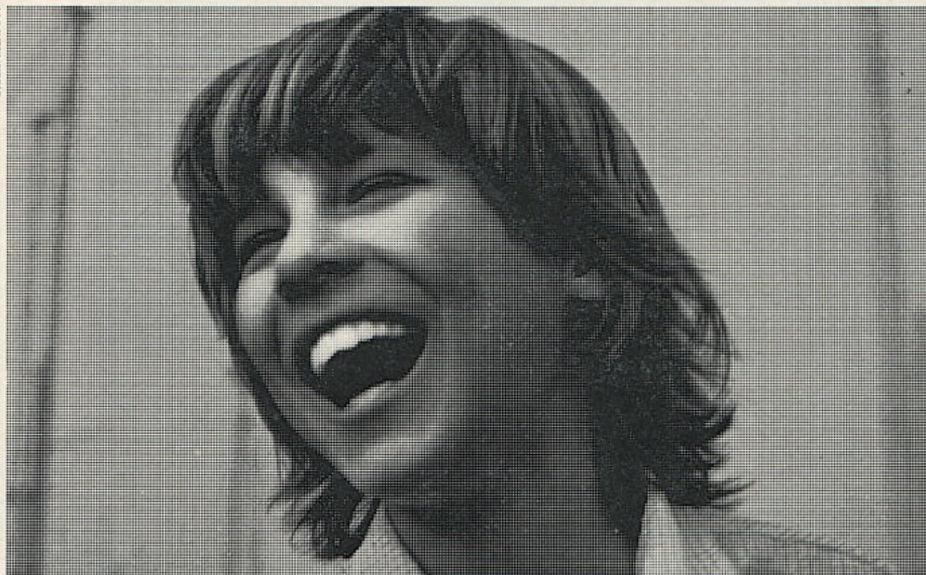
Nella concezione degli autori l'opera ha una funzione orientativa, nel senso che essa fornisce in modo sintetico ma estremamente preciso una varietà di indicazioni che servono da guida per chi vuole approfondire i vari aspetti naturalistici, storici e turistici degli ambienti descritti, alcuni dei quali sono praticamente sconosciuti agli alpinisti di casa nostra. Ha avuto così un primo sbocco di concreta e generale disponibilità il lavoro appassionato e competente che la Commissione Regionale del CAI svolge da vari anni in modo oscuro e con scarso appoggio da parte delle stesse sezioni dalle quali provengono i suoi componenti. Nell'impostazione internazionale il lavoro ci sembra del tutto originale e provvisto di significati che trascendono l'intenzione puramente conoscitiva e culturale, auspicio, se non già chiaro invito a trovare nelle universali impronte della creazione la via per rimuovere le diffidenze ed i pregiudizi che inceppano in qualche misura i rapporti tra le diverse etnie. Potremmo anzi dire che l'attuale realizzazione è la ripresa — su un altro livello — del dialogo iniziato anni addietro con le Trenta Cime dell'Amicizia e l'assonanza non certo fortuita indica l'identità della matrice e dello spirito promozionale. Sono certamente queste le aperture più genuine e spontanee tra i popoli dei tre paesi, i quali ad una certa quota sopra il livello del mare ed al di fuori dei consessi politici hanno trovato da tempo quell'amichevole convivenza tanto spesso nominata in sedi ufficiali e rimasta per ora un'espressione demagogica senza seguito.

Il libro ha 300 pagine, un formato ed una consistenza adatti agli strappazzi dei tragitti alpini. Verrà messo in vendita presso le Sezioni ad un prezzo appena bastevole a coprire le spese di stampa, in quanto i vari collaboratori hanno dato gratis il loro contributo, usanza propria di questo nostro ambiente dove alligna ancora l'endemismo raro degli idealisti puri. Il piccolo margine di guadagno servirà per dar vita ad altre opere analoghe, sempre nella speranza che l'uomo si convinca dell'essere la sua sopravvivenza sulla terra strettamente subordinata al comportamento nei confronti della natura che lo circonda.

Dario Marini

quanto può valere un sorriso luminoso?

Studio Mark 561



Impossibile attribuire un valore a un bene tanto prezioso come il sorriso di un bimbo.

Eppure anch'esso nasce da una condizione di serenità e di sicurezza che possiamo facilmente "acquisire" a un modico prezzo: il costo di una polizza del Lloyd Adriatico.

**Lloyd
Adriatico** S.p.A.

ASSICURA DI PENSARE A VOI

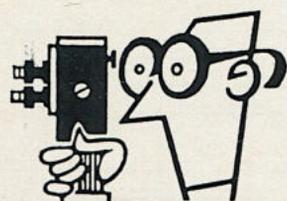
Infatti, tanto per fare un esempio, con poco più di 80 mila lire all'anno (l'equivalente di tre sigarette al giorno!) un padre di famiglia trentenne può assicurare la propria vita per 20 milioni, oppure proteggersi contro gli infortuni con una polizza che gli dà sicurezza anche per i casi di invalidità permanente e di inabilità temporanea.

L'esempio vuol soltanto dimostrare che si tratta di costi accessibili.

Per la polizza adatta alle vostre esigenze, è opportuno un dialogo con un professionista dell'assicurazione: l'agente del Lloyd Adriatico.



Visitate i nostri rifugi



OTTICA
R. BUFFA

CINE
FOTO

Vasto assortimento

BINOCCOLI
CANOCCHIALI
BUSSOLE
ALTIMETRI

TRIESTE - CORSO ITALIA 21

Telefono 60493

NORMATIVA REGIONALE PER LA TUTELA DELLA NATURA

La Direzione Regionale delle Foreste ha pubblicato nel 1982 un pregevole libretto della COLLANA NATURA della Regione - Friuli Venezia Giulia, allo scopo di divulgare in una forma meno burocratica le norme di una legge di notevole importanza emanata ancora l'anno scorso.

Si tratta dell'ormai noto — stavamo per dire famigerato — provvedimento legislativo che ha disciplinato in particolare la raccolta dei funghi, ma che in effetti contiene disposizioni protezionistiche di vario genere. Emanato in data 3-6-81 con il n. 34, esso è passato quasi inosservato e sembra anche inapplicato fino all'autunno, lasciando così a micologi e micofagi un'ultima stagione di libera raccolta; verso ottobre invece si cominciò a sentire di pesanti multe a chi aveva posteggiato la macchina in luoghi prima di legittimo accesso, restando tuttavia incerto il motivo della preclusione ed impensata la correlazione con la disciplina relativa ai funghi. Un pezzo alla volta il mosaico si è andato componendo, ma per saperla tutta bisognava proprio leggere il testo integrale con i suoi 27 articoli, la cui attenta esègesi portava a sempre nuove ed amare scoperte; ad esempio il generico divieto di «asportare parti delle piante spontanee» metteva al bando senza deroghe di sorta la dilagante passione della battuta all'asparago, che in milioni di esemplari spunta tra i greppi carsici tra aprile e maggio.

Legge dunque in alto grado impopolare per le drastiche restrizioni o addirittura proibizioni a certe attività di grande diffusione, anche sull'onda di quella «riscoperta» della natura che è uno dei fenomeni di maggior rilievo di questi ultimi tempi. La premessa del libretto viene ora fornire le giustificazioni all'atto legislativo e non avendo elementi sicuri per valutarne il merito abbiamo chiesto un parere a persone che professionalmente si occupano dei problemi dell'ecologia, ed in particolare della nostra flora. Essi ci hanno confermato che in effetti la «pressione antropica» su alcuni ambienti era arrivata a livelli di guardia ed anche oltre, per cui l'adozione di misure protettive era necessaria, forse però in una formulazione meno severa.

Per la verità l'invasione dei boschi all'epoca del rigoglio fungino aveva assunto proporzioni mai viste, con rastrellamenti a tappeto estesi alle zone più fuori mano; oltre al depauperamento derivato dall'asporto in sé vi era anche la preoccupazione per i danni di altro genere causati da moltitudini

nel complesso piuttosto irriguardose, moleste se non altro alla quiete dei selvatici. Abbiamo anzi la precisa sensazione che il desiderio dei promotori sarebbe stato quello di applicare su larga scala la normativa delle riserve integrali, chiuse a qualsiasi interferenza umana, il che però avrebbe provocato vivaci sollevazioni d'opinione sgradite sotto l'aspetto politico.

Fin qui bene dunque la legge, della quale si sono visti i primi effetti positivi nella sparizione delle macchine da carrarecce e radure boschive, tra il malumore dei dediti al pic-nic, la cui attrezzatura richiede ormai una carovana di portatori. Sugli amatori degli asparagi l'azione deterrente è stata minima: convinti — probabilmente a ragione — di non recare pregiudizio alla pianta, essi hanno continuato la loro ricerca, che si svolge di solito in terreni impervi esclusi dalla vigilanza dei pochi tutori dell'ordine, impegnati sul fronte dei motori.

Alla legge muoviamo due critiche soltanto: una è la mancanza della indispensabile chiarezza — vista anche l'entità delle sanzioni — dell'art. 19, che vieta appunto ai mezzi motorizzati i «percorsi fuori strada». Era il caso di precisare che «strade» sono unicamente quelle statali, provinciali e comunali, restando quindi escluse da tale classificazione tutte le rotabili — magari asfaltate e larghe 10 metri — che non rientrano in queste tre categorie. Ulteriori equivoci sono venuti dalla comparsa di cartelli di transito interdetto all'imbocco di vari percorsi, facendo ritenere — a torto ma con qualche attenuante — che quelli sprovvisti del segnale fossero invece praticabili.

Il secondo appunto riguarda per contro una trascuranza di considerevole gravità che ricalca purtroppo una precedente. Secondo le enunciazioni dei presentatori, l'esperienza ha insegnato che la miglior forma di tutela si esercita salvaguardando un intero ecosistema piuttosto che i suoi singoli componenti, concetto che condividiamo pienamente. All'atto pratico invece gli estensori si sono limitati a considerare il regno vegetale ed animale, avendo forse ritenuto che quello cosiddetto minerale era meno vulnerabile alle offese dell'uomo.

Nella Regione esiste però l'altopiano triestino, territorio sul quale la millenaria dissoluzione dei calcari ha dato luogo ad una varietà di aspetti ambientali, suggestivi da un punto di vista estetico e peculiari da quello scientifico. Individuati e descritti già nel secolo scorso, in tutto il mondo analoghe morfologie vengono definite «fenomeni carsici», restando questa zona un riferimento fondamentale richiamato anche dai testi di geografia fisica. Alcuni stadi di scultura, terebrazione e degrado delle rocce carbonatiche hanno assunto qui forme esclusive che spesso si presentano in architetture fragili, delicati merletti di pietra che si rompono facilmente. Tutto questo patrimonio

geologico — per il quale si individuano alcune aree più dense di manifestazioni — è da sempre indifeso e la stessa «Legge Belci» — da 16 anni inattuata — lo ha ignorato completamente, pur essendo stata preparata da botanici di Trieste che dovevano conoscerne l'alto interesse. Questa volta la legge è nata in Friuli, dove forse dei fenomeni carsici locali si sa poco, ma la dichiarata intenzione di una tutela globale voleva che venissero consultati non solo gli esperti di piante e foreste.

Bisogna riconoscere che assai più puntuale e illuminata risulta a tale proposito la legge di uguale finalità emanata dalla Regione Lombardia (L.R. 27-7-1977 n. 33), nella quale paritetica considerazione è data ai biotopi ed ai geotopi, estendendo l'azione di tutela a «manifestazioni geomorfologiche, paleontologiche, mineralogiche e idrologiche» e vietando «la raccolta di fossili, minerali, e concrezioni anche in grotta (stalattiti e stalagmiti)». Vi era quindi un utile precedente che la corrispondenza di alcune parti suggerisce sia servito da guida, purtroppo fino ad un certo punto. Resta quindi il rammarico che una regione dove è nata la speleologia e nella quale gli studi di geomorfologia carsica sono all'avanguardia nel mondo abbia avuto uno strumento protettivo imperfetto, che ha trascurato aspetti naturalistici a nostro avviso più caratterizzanti della peonia — definita molto rara — o dei nidi di formica rufa.

Volendo cercare una ragione di fondo, temiamo che tutto ciò sia un riflesso, una sorta d'isteresi al declino d'identità cui è soggetta Trieste, città di antiche tradizioni naturalistiche dove prestigiose istituzioni e società ad indirizzo scientifico e culturale languono in un ruolo di nobili decadute, fatale conclusione di un ciclo ultrasecolare di qualificanti attività.

Dario Marini



ALESSANDRO BONGARDI

Con Alessandro Bongardi è scomparsa una figura che si può dire sia stata caratteristica della nostra Alpina.

Socio dal 1931, speleologo, era appassionato del nostro Carso, che conosceva bene, e che percorreva instancabile anche in bicicletta.

Ma forse la Sua caratteristica più spiccata era il suo amore per i libri. Qualcuno potrà dire che, del resto, ci viveva in mezzo. Ciò è vero perché era il Suo lavoro (lo ricordiamo alla libreria Borsatti, poi — se non andiamo errati — alla libreria Feltrinelli in Corso Italia).

Ma non svolgeva il Suo lavoro, come tanti altri, che si limitano a dare il libro richiesto, correttamente, ma senza metterci — in questo — un po' di calore.

Bongardi no: faceva il Suo lavoro con passione. Se la richiesta di un libro particolare incontrava la Sua approvazione, per il valore dell'opera — o più semplicemente la Sua attenzione — il Suo volto si illuminava e la Sua cortesia, sempre inappuntabile, traspirava di un calore umano che molti non si sarebbero aspettati in Lui.

Ma Egli amava i libri ed è quindi ovvio che per anni fosse stato il «bibliotecario» della nostra Alpina. Accurato, preciso, ma animato da quel calore che si pone in un lavoro che si ama.

Ed è così, fra i «Suoi» libri che Lo ricordiamo, ora che non è più con noi.

Paolo Goitan

AMBROGIO SACCHI

Alla fine di aprile di questo 1982, l'Alpina ha perduto uno dei suoi soci di più spicco, non solo per l'attività alpinistica e il lavoro che ha svolto per la Società ma anche per il posto che ha avuto nella vita della nostra città.

Entrato, appena laureato, al Comune, percorse tutta la carriera, diventando nel 1951 Segretario Generale, rimanendo a quel posto in quegli anni delicati sino al 1956, quando andò in congedo.

All'Alpina, dette per anni il Suo contributo fervido di lavoro, con la passione che gli veniva dal Suo amore per i monti.

Fu per parecchi anni nel Consiglio Direttivo, ricoprendo anche l'incarico di Segretario, con l'accuratezza e la precisione del Suo carattere.

Negli anni di massimo fervore per la costruzione dei rifugi da parte dell'Alpina — ricordiamo nel 1922 il «Sillani», nel 1924 il «Pellarini», nel 1925 il «Corsi», tanto per citare alcuni — fu uno dei più fattivi collaboratori dell'allora Presidente avv. Chersi.

Alpinista appassionato, fu ospite varie volte del dott. Bois de Chesne in Val Trenta, dove scalò il Tricorno, il Jalouz ed il Prisanig. Ma conosceva bene anche le altre zone delle nostre Giulie: fu sul Jof Fuart, sul Mangart, senza dimenticare le cime come il Jof di Miezegnot e altre.

Partecipò a varie delle campagne alpinistiche organizzate dall'Alpina nelle Alpi occidentali, ma non trascurava i monti più vicini, e le cime più modeste del Carso.

Non è esagerato dire che con il dott. Sacchi scompare uno dei protagonisti di quel momento di particolare attività per la nostra Alpina negli anni Venti, e che abbiamo citato poco prima.

Paolo Goitan

PUBBLICAZIONI DISPONIBILI PRESSO LA SEDE SOCIALE

- ALPI GIULIE** - Rassegna periodica della SAG, edita dal 1896. Disponibili vari numeri arretrati dal 1946.
- ATTI E MEMORIE DELLA COMMISSIONE GROTTA «E. BOEGAN»** della SAG - Editi dal 1960 con cadenza annuale. Arretrati disponibili dal IV in poi.
- BOLLETTINO DELLA STAZIONE METEOROLOGICA DI BORGO GROTTA GIGANTE** - Bollettino annuale con supplementi mensili.
- L'ANELLO DELLE ALPI GIULIE OCCIDENTALI** a cura del GARS - Cartina e descrizione di cinque vie attrezzate attorno ai Gruppi del Jôf Fuart e del Montasio. Edizione 1977.
- LA GRANDE GUERRA SULLE ALPI GIULIE** - Numero speciale di «ALPI GIULIE» per il Cinquantenario della Redenzione. Volume in brossura, 235 pagg., 86 foto a piena pagina, Trieste, 1968.
- Carlo Finocchiaro** - LA GROTTA GIGANTE SUL CARSO TRIESTINO - III edizione, 1977.
- Dario Marini - Mario Galli** - ALPI GIULIE OCCIDENTALI - III edizione in preparazione.
- Dario Marini** - GUIDA ALLA VAL ROSANDRA - Edita dalla Commissione Grotte «E. Boegan», Trieste, 1978.
- Pino Guidi - Fulvio Gasparo** - DATI CATASTALI DELLE PRIME MILLE GROTTA DEL FRIULI - Supplemento di ATTI E MEMORIE DELLA COMMISSIONE GROTTA «E. BOEGAN», pagg. 116, Trieste, 1976.
- ATTI DEL I CONVEGNO DI SPELEOLOGIA DEL FRIULI - VENEZIA GIULIA (1973).**
- Pino Guidi** - GROTTA DEL FRIULI (dalla 1000 alla 1186 Fr.) - 1974, pagg. 56.
- Pino Guidi** - CAVITÀ INEDITE DEL FRIULI (dalla 1187 alla 1308 Fr.) - 1976, pagg. 43.
- Pino Guidi** - INDICI ANALITICI DELLE PRIME DIECI ANNATE (1961-1970) degli ATTI E MEMORIE DELLA COMMISSIONE GROTTA «E. BOEGAN» - 1971, pagg. 35.
- G. Guidi - M. Trippari** - CAVITÀ INEDITE DEL FRIULI (dalla 1309 alla 1451 Fr.) - 1978.
- Fulvio Gasparo** - GROTTA DELLA VENEZIA GIULIA (dalla 4769 alla 4898 VG) - 1978
- Fulvio Gasparo** - GROTTA DELLA VENEZIA GIULIA (dalla 4668 alla 4768 VG) - 1977.
- DINTORNI DI TRIESTE** - Editore E. Marini, Trieste, 1978. Carta al 25.000 della Provincia di Trieste, disponibile solo nella versione senza sovrastampa.

SOCIETA' ALPINA DELLE GIULIE
EDITRICE

I SEMESTRE 1982 N. 1
SPED. IN ABB. POST. GRUPPO IV/70

ISSN 0391-4828